ACQUARELLI

DI ALADDIN

EDIZIONE ADORNA DI 11 INCISIONI



(Primo migliaio)



GENOVA
GIO. FASSICOMO E SCOTTI
LIBRAI EDITORI
1895.

Genova — Tip. della Gioventù.



Al cortese lettore,



Pubblicando questi *Acquarelli,* so quello che.... commetto.

Perciò chiedo subito le attenuanti.

La prima è questa che gli *Acquarelli* non hanno una pretesa al mondo, ben sapendo di essere scritti da uno cui giammai è passata per la testa, nemmeno quando egli ha avuto la febbre, l'idea di essere un letterato.

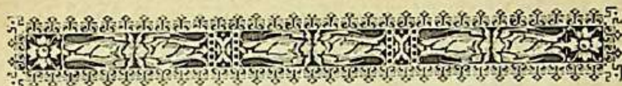
La seconda consiste in questo che io non avrei osato pubblicare i non sullodati *Acquarelli* se non mi avesser forzato le cortesi premure di buoni amici.

Spero che dopo questa sincera confessione, il lettore vorrà essere un giudice benevolo; del che sin d'ora cordialmente lo ringrazio.

Genova, 1° Giugno 95.

ALADDIN.





PER MARE E PER TERRA



Perchè dobbiamo sempre annoiarci con questa famosa letteratura verista, la quale, in fede mia, è la verità più falsa che si trovi sotto la cappa del sole e fra questa

bella d'erbe famiglia e di animali?

Dite la verità, la verità proprio tutta e sola come davanti al pretore: non è una minaccia perenne di asfissia questa congerie indigestissima di romanzi dove ad ogni pagina trovate una mostruosità che supera quella della pagina antecedente, ma non quella della pagina che vien dopo? — dove ad ogni capitolo credete che i protago-

nisti siano tutti ammazzati, mentre ne resta invece sempre qualcun altro che vi ammannirà la propria o l'altrui carneficina nel paragrafo seguente?....

Per conto mio sostengo questo che voi potete chiamare un paradosso, ma che nonostante è una verità veramente vera.

Dico che i racconti del tempo delle fate sono più veri dei prodotti della scuola zoliana.

Quanto alla verità materiale, ognuno si persuaderà che non esiste nè in quelli nè in questi. Ma per compenso le leggende sono una poetica allegoria della " vita vissuta „ — mentre chi può dire altrettanto della *Bestia umana?*

Dunque — siamo felicemente al dunque — io, non foss' altro per protesta come sopra, comincio con due leggende del buon tempo antico, trovata una per mare ed una per terra.

La prima si chiama *il grappolo umano*, la seconda è *la morte in compagnia.*

Con la prima si scampa insieme, con la seconda insieme si muore: ne volete di più?

I pescatori bretoni raccontano la novella del *grappolo umano* mentre vanno nelle loro barchette lungo il mesto lido della vecchia Armor.

Quando le fate degnavansi mostrarsi, vi fu

un pescatore chiamato Jvor il quale conduceva la vita povera ma contenta colla moglie ed il piccolo Duncan.

Un giorno Jvor scese con la famiglia alla spiaggia per tentare la pesca.

La nebbia od un cattivo genio gli fecero dimenticare l' ora della marea. Se ne accorsero quando già le onde che li avevano circondati, venivano inesorabilmente montando. Non c' era più scampo.

Ed Jvor pianse non tanto per sè, quanto per la sua povera donna e pel misero bambino.

Ma l' angelo custode suggerì al pescatore un buon consiglio.

— Mia infelice Maria, disse Jvor alla moglie, monta sulle mie spalle insieme a Duncan: forse le acque non giungeranno sino a voi: allora rammentatevi di me.

La marea saliva saliva.

Per Maria non v' era speranza. Baciò il piccolo Duncan e gli disse:

— Povero fiore dell'amor nostro, monta sulle mie spalle; forse le acque non arriveranno sino a te: allora ricòrdati di noi.

Le acque non ristavano di alzarsi, ed ormai sopra quel liquido piano non emergeva che la bionda chioma di Duncan.

Reduce dall' Irlanda dove avea salvato dalla fame molte famiglie, la Fata Bianca volava leggera sopra l' oceano.

Vide da lontano quella chioma ondeggiante come alga dorata, ed accorse. Prese il fanciullo pe' capelli e cominciò dolcemente a trarlo fuori, perchè quando la fate toccano alcuno, questi non sente disagio o male di sorta.

— Come sei pesante, figliuol mio! disse la fata gentile che ignorava esser due poveri naufraghi semivivi aggrappati ai piedi di quell' angioletto.

Ed infatti con sua gran meraviglia trasse fuori dall' onde quel grappolo umano che l'amore di famiglia avea formato e che ora quell' amore salvava; e lo trasportò nell' abbazia di San Michele ove le pietose cure di que' buoni monaci fecero ritornare alla vita quella famiglia esemplare.

Jvor e Maria pescarono molte altre volte, nè si fecero più sorprendere dalla marea.

Duncan divenne un rigoglioso giovane; si fè crociato e ritornò vittorioso dai paesi d'Oriente.

Ma la vita turbinosa del mondo lo avea stancato; e si fè monaco a San Michele.

In tarda età, divenne abate. Fino a' suoi ultimi giorni non cessò di raccomandare al popolo

quell' amore di famiglia che aveva salvato lui ed i suoi dalle onde del mare.



Questo è il *grappolo umano.*

Ed ora ecco la *morte in compagnia.*

Al tempo del re Dagoberto — figuratevi quanti anni sono! — alla estremità di un villaggio di cui si è perso il nome, viveva una povera vecchia che si chiamava Ludmilla.

Era sola sola, e povera e brulla come la miseria. Abitava una capanna, mezzo diroccata, tra il limite del villaggio e quello della foresta che si stendeva per molte miglia all' intorno.

Era robusta, nonostante la vita aspra che conduceva. Questa la contentava; ed il proverbio " chi si contenta gode „ era sicuro anche ai tempi del re Dagoberto.

Tanto è vero che la vecchierella aveva una paura maledetta della morte; e più avanzava nel tempo e meno si accomodava alla eternità.



Ma siccome, pur troppo, di qualche morte convien morire, — Ludmilla desiderava almeno di non fare la morte più tetra di quello che sia; e dovendo morire, si mise in testa che per una qualsiasi consolazione bisognava almeno andarsene in compagnia.

Strana la vecchierella! Di viver sola si contentava appieno; ma quanto a morire era un al-

tro paio di maniche, dato che la morte fosse fatta a maniche. E così essa era persuasa che morte comune fosse mezzo gaudio.

Quasi un miglio addentro alla foresta, sorgeva una modestissima cappella di legno. Una vecchia immagine della Madonna era la regina dei *silenzi verdi* della selva oscura.

Ludmilla si recava mattina e sera a' piè dell'immagine, e scongiurava la beata Vergine che le concedesse la grazia di morire in compagnia: chiunque fosse; pur di aver un compagno nel gran viaggio.

La Madonna promise alla vecchia la grazia tanto sospirata: ella sarebbe morta in compagnia.

Appena ottenuta la promessa, Ludmilla lasciò la capanna, sparì dal villaggio, nè se ne seppe più nuova.

Si era ritirata nel più folto della selva in cui mai penetrava orma d'uomo. Su di un poggio isolato in mezzo a quell'orrore si fece una capannuccia con le legna tolte agli alberi secolari caduti a terra.

In quell'eremo viveva di frutti selvatici che raccoglieva attorno al poggio. Gli scoiattoli ed i daini le si erano addomesticati. Per la bella stagione gli uccelli col loro cinguettio rompevano la taciturnità solenne del ritiro.

Ludmilla era felice: oltrechè la vita era som-

mamente pacifica, le mancava la compagnia; e finchè mancava la compagnia,..... non si moriva.

Passarono così lunghi anni. La vecchia donna nascosta in quella selva, ormai aveva dimenticato il mondo e la morte.

Un inverno, più rigido del solito, rendeva tristissima la squallida scena che si stendeva dinanzi a Ludmilla la quale assisa sul limitare della capanna cercava di riscaldare le membra stecchite davanti un piccolo fuoco.

Cominciò a sentirsi un malessere vago, una sfinitezza suprema. Si rannicchiò sulla soglia e guardò vivamente attorno se ci era compagnia, perchè capiva che la vita le sfuggiva.

Vide il giorno che moriva lentamente dietro la giogaia di monti biancheggianti di neve. Vide le nuvole che svanivano attorno al sole occiduo.

Ed abbassò lo sguardo illanguidito sulla foresta.

Il gelo tremendo faceva morire gli alberi che sfrondati ed isteriliti si spezzavano sotto i colpi del vento che urlava la canzone della morte.

L' uccelletto cadeva dal nido, ucciso dalla fame.

Ludmilla volse gli occhi velati al fuoco cui stava davanti: l'ultimo bagliore andava morendo tra la cenere.

Allora Ludmilla comprese che la compagnia

per morire era presente; — ed anche la vecchierella tramontò col giorno, svanì con la nuvola, isterilì coll' albero, cadde coll' augello, si spense col fuoco.





MEDICO ED AVVOCATO

Il volgo profano che per una piccola bizza scaraventa sul prossimo una tonnellata d'imprecazioni sanguinose, aspetta il parossismo del furore per gettare al nemico questo madrigale: *possa capitare in mano dei medici e degli avvocati!*

Gli eroi della triaca e delle pandette messi in riga di guaio superlativo?! — Andate a fare del bene, per bacchissimo!

Per altro — questo pensiero consola l'anima scandalizzata — splendide eccezioni rompono la regola inumana di questa odiosa disistima verso gli avvocati ed i medici.

Fra i sinceri ammiratori degli uni e degli altri brilla l'egregio signor Procopio Picciotti legittimo possessore di quattro poderetti, di 52 anni e di una illibata fedina criminale.

Uomo di pace e di buon sangue, filava coscienziosamente la vita campestre fra i suoi cinque marmocchi e gli oliveti di Poggio Castruccio. Ad un tratto scoppia un fulmine, anzi due, nel cielo sereno di quella vita rusticana; al povero Procopio piombano addosso una inappetenza misteriosa ed una spinosissima vertenza con un suo cugino a proposito di un campo di cipolle e di una finestra al quinto piano.

L'onesto Picciotti sotto quel doppio incubo si logorava maledettamente la salute, destando una seria apprensione fra i suoi benevoli che lo consigliavano invano a mettersi in mano degli esperti di cose sanitarie e giuridiche. Nutrito nei pregiudizi contro i benemeriti della carta senapata e della carta bollata, rispondeva che per rovinarsi nella salute e nei beni bastava da sè.

Ma quando si trattò davvero di rovinarsi, il sindaco di Poggio Castruccio, suo ottimo amico, gli aprì gli occhi, e lo indirizzò a due suoi vecchi camerati di collegio, il valente giureconsulto Giustiniano Motupropri e l'illustre fisiologo Galeno Elisiri dimoranti a Civita Bertuccia e precisamente nell'istesso palazzo.

La mattina dopo, alle 10, Procopio entrava in un'anticamera di classico stile riccamente addobbata. Un vecchio frac sormontato da una enorme cravatta introduce il nostro Picciotti nel gabinetto della scienza occupato per due terzi dalla mole maestosa di un personaggio bianco per antico pelo.

Procopio impacciato davanti quel genio velato soltanto da un paio di occhiali verdi, ebbe appena l'abilità di dire: " signor dottore, le presento una bella commendatizia del mio sindaco, uno stomaco rovinato e 25 franchi per l'incomodo. „

Questo esordio brillante parve colpire il personaggio dagli occhiali verdi; uno arguto risolino invitò il cliente a spiegarsi; il che Procopio fece diffusamente.

Il grand' uomo stava ad udire con aria curiosa, direi quasi allegra; finalmente dopo essersi passata la mano inanellata sulla fronte solenne, l'oracolo così parlò: " amico mio, il rimedio è il più semplice: la mattina fate una bella passeggiata, ed a tavola mettete un po' d'acqua sul vino; lo so per esperienza che in un mese il malessere sparisce affatto. „

Mezz' ora dopo Picciotti si trovava al piano superiore, dinanzi all' altro semidio della scienza. Costui era una figura stecchita, calva, incartapecorita come una mummia del vecchio Egitto. Anch' esso accolse con un benevolo sorrisetto la dichiarazione di Procopio; ed attese bonariamente alla cicalata di lui intorno al campo delle cipolle ed alla finestra del quinto piano.

Il secondo oracolo non fu meno semplice del primo.

— Non date retta ai sussurroni ed ai mettimale; fate la pace col cugino, dividete il campo e chiudete la finestra; altrimenti o perdiate o

vinciate la causa, rovinerete sempre la vostra modesta ed onesta borsa; e che fra un mese sia tutto accomodato.

Il mese prescritto dai due professori è passato; ed i loro eccellenti consigli produssero effetti eccellenti. Prócopio Picciotti perfettamente guarito dal mal di stomaco e riappacificato col suo cugino, è diventato un ammiratore ed un panegirista fervente dei medici e degli avvocati.

***

Il giorno dopo il duplice consulto di Picciotti, i due benemeriti professori, vecchi amici, si raccontavano a vicenda una lepida storiella che li faceva ridere saporitamente. La sera stessa scrissero al sindaco di Poggio Castruccio la lettera seguente:

Vecchio camerata,

Ieri abbiamo ricevuto il tuo raccomandato Procopio Picciotti e te ne ringraziamo caldamente, tanto più che un cliente in quel modo non c'era mai capitato.

Quel brav' uomo ha scambiato le nostre persone, di modo che ha consultato il sottoscritto avvocato per il mal di stomaco, ed il sottoscritto medico per la lite col cugino.

Ciascuno di noi, senza mai supporre la simile avventura dell' altro, si è preso la scesa di testa di assecondare l' equivoco del buon bag-

giano; e siccome non si trattava della nostra professione, così lo abbiamo consigliato con tutta coscienza.

Tante grazie, adunque; e se fra i tuoi felici amministrati conosci qualche altra perla di cliente della stessa natura, mandacelo subito, chè ci farà fare buona borsa e buon sangue.

Civita Bertuccia, 2 aprile.

Tuoi obb.mi

Avv. G. MOTUPROPRI medico per ridere.
Dott. G. ELISIRI avvocato per burla.







LA SPOSA DI MARMO

(Dagli « appunti di viaggio » di un ufficiale russo).



. . . .

Ho domandato a Vanuska se anche quella fanciulla era nichilista. Il sergente si è stretto le spalle: — Fidanzata di un nichilista, per lo meno.

— Ah capisco. . . . .

***

Siamo giunti ad una posta che è l'*isba* (1) della miseria. Sono quattro stanze nere, basse, fetide. I così detti letti sono riserbati per noi due. Gli esiliati si asserragliano in una di quelle quattro caverne, la peggiore delle pessime, perchè l'egregio Vanuska eseguisce rigorosamente alla lettera lo spirito della legge; — non è un cosacco per modo di dire.

(1) *Isba:* capanna.

Ho percorso le due file di quei tristi rifiuti della vita e della morte. Stavano ammucchiati, rincantucciati, sgroppandosi lentamente o a sussulti; qualcuno versava lacrime in silenzio, nè io me ne sarei puranco accorto se non vi avesse riverberato il raggio fuggitivo della lanterna di Vanuska. Qualche suono rauco, qualche rude tracanno d'aria indicava il sonno angoscioso di chi riusciva a dormire.

Essa non dormiva, non piangeva. Giaceva immobile, col volto cinereo, cogli occhi fissi, invetriati. — Anche il cosacco se ne è mostrato impensierito ed ha mormorato: pare la sposa di Fedorski!

***

. . . .

— Su via, bravo sergente, raccontatemi qua presso al fuoco ed al *vodtka* (1) la storiella di Fedorski. Fra poco dovremo ripartire e non mette conto di sdraiarci su questi strami.

— La storiella?! rispose vivamente Vanuska gran narratore di storie, dirò così, vere. — Altro che storiella, signore! tutti i miei compaesani vi potrebbero mostrare....

— Dove è la sposa? interruppi io che nella mia condizione di celibe sto sempre in aspettativa.

— Dove era un secolo fa prima che i russi la distruggessero.

(1) *Vodtka* - acquavite.

Piegai la testa: nascere proprio cento anni dopo!

***

— Sappiate dunque, riprese Vanuska, che in vetta alla collina appiè della quale sta il mio bel villaggio di Fedorski, si vedono ancora i ruderi di un vecchio castello dove era una bella statua di marmo, rappresentante una nobile fanciulla in abito da sposa. I popi (1) han letto nelle vecchie carte che quella statua fu antichissimamente una giovane principessa in carne ed ossa. Costei era fidanzata ad un prode guerriero. Giunse il giorno solenne delle nozze; e lo sposo che era tanto bravo in guerra quanto cattivo in pace, la abbandonò col più nero tradimento la mattina stessa, mentre la poveretta, già adornata del suo bellissimo abito di sposa, stava attendendolo per andare alla chiesa. All' infausto annunzio la fanciulla si diè in preda ad una desolazione così disperata, che una vecchia strega, mossa a compassione, la cambiò in pietra, promettendole che, se avesse trovato un uomo il quale volesse amarla in quello stato marmoreo, l'avrebbe fatta ritornare alla vita. Ma la vecchia vi appose una triste condizione: appena si fossero sposati, sarebbero ambedue cangiati in pietra e questa volta per sempre.

Ognuno si guardò bene di ravvivare la sposa

(1) I preti slavi.

di marmo: fu anzi prudentemente coperta di un lungo manto e riposta in una nicchia, ove la statua attese chi la ridestasse alle gioie della vita. Nessuno ardiva di sollevare il drappo.

***

Dopo molto tempo morirono tutti i signori del castello, che venne a toccare ad un barone tedesco. Costui era un giovanotto senza fede e senza cuore, che rideva di tutto; del bene e del male, del cielo e della terra. Egli venne un bel giorno a Fedorski, ove fu accolto con gran pompa dalla popolazione, verso la quale fu assai largo di doni.

Esso amava molto le cose e le storie antiche, e volle che il vecchio custode, già scudiero di suo padre, gli mostrasse tutti i ripostigli del castello.

Quando giunsero davanti la nicchia misteriosa, il prudente vecchio non tolse il drappo ma narrò al padrone il fatto e la profezia della sposa di marmo. Ma che! quel giovane spensierato rise di cuore alle paure del vecchio, e mentre gli diceva che i morti non tornan più, tolse l'arazzo, nonostante gli scongiuri del custode.

Ammirò quella statua dal fine profilo, dall'aspetto grazioso, dall'aria sorridente; e passò oltre motteggiando lo sgomento del canuto, che seguitava a scuotere tristamente la testa.

***



E rivide la sposa di marmo....

Peraltro pareva che la profezia fosse molto lontana dall' avveramento. Il tedesco si era ro-

vinata l'anima fra le orgie del mondo e si era reso affatto insensibile ad ogni puro affetto. La statua gli era quasi passata di memoria ed era rimasta col drappo ai piedi, aspettando ancora.

Passò qualche mese: la solitudine del castello di Fedorski cominciò a piombare nel cuore del barone.

Lontano dal vortice delle grandi città, finì col sentirsi solo davanti il cielo e davanti agli uomini. Egli che avea tanto riso e fatto tanto ridere, divenne cupo, taciturno; le ore che egli già occupava nella caccia e nel cavalcare, ora le passava passeggiando su e giù pei tetri corridoi del suo maniero.

Fu in una di queste solinghe passeggiate che, un dì, esso capitò sotto la nota nicchia. Quel giorno il barone aveva l'animo desolato e ruminava il modo di finire quella vita senza fiori e senza gioia come i ghiacci della Siberia. Alzò gli occhi a caso; e rivide la sposa di marmo, giovane, bella, col suo perenne sorriso di speranza. La profezia che lo aveva fatto ridere, allora gli trafisse il cuore.

— Se fosse vera, mormorò sospirando, se fosse vera la fiaba del vecchio! Se potessi amare ed essere amato, foss'anco dalla sposa di marmo!

. . . Sentì toccarsi leggermente la spalla. Si volse: era la sposa di marmo che gli sorrideva di un sorriso celeste: essa dopo tanti secoli a-

veva trovato chi la amasse ed era tornata alla vita, secondo la promessa della vecchia strega.

***

Il villaggio fu sottosopra alla gran notizia. Tutti scongiurarono il barone a non sposare la giovane fatale; ma egli compensando la passata indifferenza con un amore appassionato, giurò l'avrebbe sposata ad ogni costo, essendo sicuro che tutte le fate e streghe del mondo non si sarebbero mai preso il gusto infernale di rovinare sì grande felicità.

Venne adunque il giorno delle nozze: la sposa si trovò di nuovo, a quel dolce momento, tutta raggiante di bellezza e di contento, stretta al braccio dello sposo felice, in via per il tempio fra gli evviva ed i canti del popolo.

Si giunse alla chiesa adornata ed illuminata a festa, fra il suono, i canti, la luce, i profumi. Il popo benedisse i due giovani, augurò loro ogni bene e li coronò del serto nuziale (1).

Fu quella per tutti un' ora di paradiso. Terminata la funzione, gli astanti si levarono per tornare al castello fra nuove feste, fra nuovi tripudii.

I due sposi non si mossero.

Erano rimasti impietrat sul ricco sgabello, stretti in un supremo abbraccio.

(1) Secondo il rito russo.

La maga aveva mantenuta la parola fino alla fine.

. . . .

Il popolo lungamente pianse gli sposi; ed il vecchio custode ne pose gli strani avanzi entro



Era morta . . . . .

la cappella del castello, e presso quel tumulo morì poco dopo di crepacuore.

*
* *

Vanuska, finito il racconto, prese la lanterna e si mosse per rifare la rassegna dei condannati come prescriveva il regolamento.

Io gli tenni dietro pensando a que' due poveri giovani così tremendamente colpiti nel bellissimo giorno della loro unione, e li riputai gli sposi più infelici del mondo.

Intanto si era giunti presso la " fidanzata del nichilista „ della quale ho parlato a principio.

Vanuska, che aveva accostato il lume al di lei volto, fece un gesto di sorpresa.

Era morta.

Era morta a diciannove anni, dopo aver veduto moschettare due fratelli e lo sposo; era morta fra il lezzo e le catene, senza un compianto, senza una lagrima amica nelle angoscie dell' agonia.

Che volete? allora i due fidanzati di Fedorski che si impietrarono abbracciati tra i fiori e gli incensi, mi parvero gli sposi più felici della terra.







PRIMO MAGGIO

Egli lo diceva senza paura di passar per pauroso; il primo maggio non lo avrebbe còlto in città. L'orrore del socialismo dava il tetano a quel povero Asdrubale Pomodori, regio notaio e padre di diciassette figli, tutti vivi.

E l'egregio tabellione, alla testa dei diciassette rampolli, si recò la sera del 30 aprile alla stazione per trasferirsi al prossimo paesello di Barbabietola, culla degli avi suoi, dove possedeva ancora la vecchia casa in cui sessantacinque anni prima il più prudente dei notari era venuto alla luce dei patriarcali lumi ad olio, essendo nato alle ore 9 e un quarto pomeridiane.

Allogata la truppa filiale in un carrozzone di terza, egli, il prudente padre di famiglia, montò per ultimo, esclamando rivolto alla città che lasciava: o primo maggio, non avrai le mie ossa!

Asdrubale Pomodori dormiva i sonni del giusto notaio nella rustica cameretta, quando ruppegli l'alto sonno nella testa pelata un vocìo incomposto che veniva su dalla strada, ordinariamente muta, del paesello.

— Che diamine strillano laggiù? borbotta il notaio.

Quasi a rispondergli, ecco uno squillo di tromba, come a Maclodio, e poi un tempestare di trombette a base di fanfare, d'inni magici e generi diversi. E quindi un gridar confuso di evviva e di abbasso; uno strepito indiavolato.

Ahimè! la prudenza umana come spesso erra.....

Tutti i turbolenti della città, vedendosi impedita da forte nerbo di truppa ogni baraonda, si erano di comune accordo riversati nella campagna e si erano dati l'appuntamento, precisamente a Barbabietola.

Ignaro di tutto ciò, il benemerito della carta bollata, Asdrubale Pomodori, si era vestito in fretta e si era affacciato alla finestra per vedere che fosse successo.

Non si sa come e perchè, appena sporse la sua faccia arcigna ornata da due baffi ispidi e da due basette fenomenali, uno della folla gridò: uh, il delegato di pubblica sicurezza è lassù alla finestra!

Deve essere stato un equivoco di rassomiglianza in cui cadde un dimostrante che aveva fatta qualche marcia forzata in questura.

A quel grido tenne dietro uno scrosciar di fischi, d'urli e di sassi che ridussero i vetri di casa ai minimi termini, rovinando per giunta varie mobilie. E si minacciava addirittura l'assalto alla casa, quando fortunatamente intervennero i carabinieri e i soldati accorsi dalla città a passo di carica, appena si era risaputo l'agglomeramento suburbano.

E sapete il risultato ultimo e completo della prudenziale andata per il primo maggio, della famiglia Pomodori a Barbabietola?

Eccovene la nota esatta:

— vetri rotti e masserizie rovinate, danni per L. 167 e centesimi 92.

— una sassata che colse l'infelice sì ma sventurato notaio mentre ritiravasi dalla finestra, producendogli una fortissima ammaccatura al naso, guaribile in 20 giorni con riserva.

— spese per il disgraziato viaggio, andata e ritorno, e varie L. 87.

— la riputazione accordata, in seguito all'incidente, al buon Pomodori di essere il più imbecille dei notari del circondario.





VUOTO

24 decembre 1891.

Il focolare brilla di luce più viva, la fiamma rumoreggia e divampa festosamente. Il focolare è allegro perchè siamo alla vigilia del Natale.

La mia cameretta si adorna di fiori, dono gentile di memori amici. La flora di serra dà alla camera un' illusione primaverile. La cameretta è allegra perchè siamo alla vigilia di Natale.

Attraverso i vetri scorgo la città che dorme sotto un purissimo cielo stellato, sotto un purissimo mantello di neve. La luna piove la sua luce d'argento sui bianchi tetti e sulle brune facciate. La scena è incantevole; pare una città parata a festa. La notte è allegra perchè siamo alla vigilia di Natale.

Laggiù, le vetrate del duomo si vanno illuminando; è vicina la Messa di mezzanotte. Ecco, nell'alto silenzio notturno, squillano le campane che ripetono l'angelico coro: gloria a Dio e pace agli uomini! La chiesa è allegra perchè siamo alla vigilia di Natale.

Tutto è gioia, tutto è festa, — come dice la vecchia canzone.

Eppure io son mesto; mentre il Natale rallegra l'universo, nulla vale a farmi trattenere una lagrima furtiva.

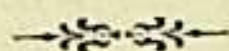
Mentre il focolare brilla di fiamme giulive, la cameretta di fiori gentili, la notte del suo candido velo, la chiesa de' suoi lumi, io vedo accanto a me un posto vuoto — per la prima volta — nella vigilia di Natale.

È il posto della madre mia.





IL TRIBUNALE DEL PRESEPIO



Già da qualche anno dormiva sotterra il gran Povero di Assisi, e gli echi del Subasio non ripetevano più la voce di san Francesco modulante la pia laude di *frate sole.*

Insieme ai suoi tre Ordini veniva diffondendosi la cara istituzione dei presepi natalizi, dei quali — come è noto — fu inventore il serafico patriarca.

Per le città e le castella dell'Umbria i Frati Minori spargevano il culto della povertà cristiana, santificata nel presepe di Betlem.

Ed i presepi si moltiplicavano; ed il genio umbro si compiaceva nel diffondere ed abbellire il panorama natalizio copiando la pace azzurra del cielo, il grigio tenero degli oliveti, il verde cupo delle foreste e le romite capanne che abbellano i paesaggi dell' Umbria.

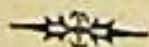


Gran concorso al castello di Morro Larino. La marchesa Adelinda, la pia consorte del valoroso Ulrico, inaugura anch' essa il primo presepe.

Si tratta, naturalmente, di un presepe magnifico: la fama ne è già volata per la valle e pel monte, ed una folla di fedeli trae al nuovo devoto spettacolo.

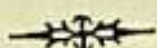
Lo sfondo, dipinto da un Giotto sconosciuto, rappresenta Betlemme i di cui torrioni spiccano nell'oscuro cielo di mezzanotte. Là per l'azzurro cupo àlita una schiera di angeli che hanno di oro i capelli, le ali, le arpe. A destra sorge la capannetta, bizzarro tabernacolo di stile gotico, entro il quale la Santa Famiglia splende al riverbero dei nascosi lampadini. Per la vasta campagna, maestrevolmente irrigata da un filo di ruscello che col suo gocciolìo rompe il sacro silenzio — si vedono sparse varie coppie di villici e di pastori, statuette foggiate a guisa dei campagnuoli umbri, col farsetto cilestro e le larghe brache di color castagno.

L'aspetto del presepe di Morro risente tutto lo spirito del tempo e del paese di san Francesco e di Jacopone da Todi.



Dai vicini castelli i signorotti erano scesi colle loro dame a visitare il Bambino. Le frotte dei contadini, estasiati al vedere Betlemme in piena

Umbria, si pressavano nell' andirivieni dei sentieri come i gruppi delle formiche nelle aie di estate.



— Venite, Alì; venite a vedere il presepe del Signor nostro; la vostra religione non vi allieta di così belli spettacoli.

In tal modo parlava la buona marchesa Adelinda ad un giovinotto, bello della persona, dagli occhi vivaci, dalla pelle abbronzata, dallo strano vestito dei saraceni.

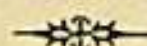
Alì era un antico prigioniero di guerra del marchese Ulrico che aveva da poco tempo combattuto valorosamente in Terra Santa, ove erasi meritato il soprannome di Duralancia.

Un giorno, allo sbocco di una valle galilea, il suo drappello si era imbattuto in una schiera di saracini. Aspro fu il cozzo, ed i maomettani caddero l' un sull' altro senza voltar faccia. Ancora rimaneva in piedi un giovane diciottenne, coperto di sangue, feroce nella disperata difesa. Ad un tratto il valoroso vacillò: appena cadde, che già venti spade gli eran sopra per finirlo. Al marchese strinse il cuore la sorte del pro' giovinotto: diè un grido, e le spade si ritrassero incruente.

Ulrico porse la mano al caduto dicendogli in suo linguaggio: Giovine, ti dò la vita.

— Dio è grande! rispose Alì; la mia vita è vostra.

Da quel giorno Alì fu il servo fedele del suo liberatore. Mai scudiero cristiano aveva avuto maggiore affetto ed ossequio ad un cavaliere crociato. Di una sola cosa egli non volea sentir parlare: della religione cristiana. Fanatico mussulmano, odiava di tutto cuore i *giaurri*, salvo i castellani di Morro Larino.



Alla chiamata della marchesa, Alì scese in cappella a vedere il presepe. Guardò qua e là con occhio indifferente senza profferire un motto.

— Ebbene, vi piace, Alì?

— Bello, molto bello, mia signora; ma Allah è grande, molto più grande di tutto questo! — E se ne andò mormorando parole di sdegno.

La santa donna s'inginocchiò dinanzi al tabernacoletto gotico e pregò la Madre di Dio a toccare il cuore del traviato. Nella penombra del presepe, brillò per un istante un lume più vivo sul volto della Vergine che parve sorriderle in segno di assentimento.



Sul castello incombe la notte — la notte invernale, fra gli alti silenzi del candido chiarore della luna e della neve.

Tutti riposano, ed i tre fanciulli dei marchesi sognano una via lattea lunga lunga, dalla porta del paradiso al cortile di Morro Larino, per la

quale si avvicina l'asinello del Bambin Gesù, colle ceste ricolme dei doni natalizii.

Un solo non dorme. Nella notte di Natale, quando gli angeli cantano la pace agli uomini, Alì non trova pace nel suo giaciglio.

Tutta la frenesia mussulmana gli riarde nel cuore al ricordo del presepe. Nel buio della sua cella gli par di vedere la mano del Profeta squassante la verde bandiera, segnale della guerra santa. Il presepe gli sembra una sfida al culto immateriale di Allah, e rumina nel petto agitato fieri propositi.

D'un tratto, quasi non reggendo al tumulto dell'animo, balza dal letto, abbranca un torciere che gli sta accanto, e si incammina a tentoni pei noti ànditi alla volta della cappella.

— Brucierò gli idoli giaurri, mormora il furente; il Profeta sarà propizio al fedel suo seguace.

Eccolo giunto davanti al presepe che ancora si scorge al pallore dei lumicini semispenti — Il volto di Alì è corrugato da una gioia feroce; gli occhi gli brillano del bagliore dell'odio.

Già batte l'acciarino per accendere la face, ed intanto pregusta lo spettacolo dell'incendio sacrilego.

D'improvviso si arresta spaventato: il presepe brilla di una gran luce celeste; le piccole statuette si animano con una parvenza di vita.

San Giuseppe additando il maomettano, dice

al Redentore: mio Dio, l'infedele vuol ardere la vostra sacra immagine: sta a voi l'usargli giustizia o misericordia.

Ed il Bambino risponde: gli userò misericordia se almeno uno mi pregherà di perdonarlo.

Alì, accasciato in un angolo, coi capelli irti per il terrore, assiste tremante al suo giudizio.

Lo stuolo dei pastori parla per primo: Erode ti cerca a morte, o divin Salvatore, perchè teme — lo stolto — pel suo trono; ma costui ti persegue per solo odio al tuo santo nome: egli merita la morte.

Ed i contadini soggiungono: non l'umiltà del presepe, non la povertà del misero abituro gli ha commosso il cuore: l'eterna giustizia piombi sul suo capo.

Il coro degli angeli canta al suono delle arpe: gloria a Dio nell'alto de' cieli e pace agli uomini di buona volontà; agli iniqui la divina vendetta.

Il voto era unanime; non rimaneva che la Madre del Redentore. Alì, mutolo di spavento, le tese le braccia in atto di supremo scongiuro.

Maria parlò: la sua voce soave fu rugiada al cuore del misero.

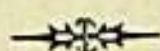
— Mio Signore e mio Figlio, io ti chiedo il perdono per l'infelice che giace tremante ai tuoi piedi. Egli ha peccato, e Tu sei sceso in terra per salvare i peccatori. Egli ha errato; ricondu

cilo Tu al retto sentiero. Egli voleva rivolgere l'empia fiamma contro il tuo presepe, e Tu riempigli il cuore della santa fiamma dell'amor tuo.

— O Madre, il tuo prego è esaudito.

. . . .

Le persone del castello trovarono la mattina Alì prosteso avanti il presepe, assorto, imparadisato nella preghiera.



L'anno dopo, un frate francescano percorreva le campagne umbre e ne ornava le chiesuole coi presepi natalizi. I buoni villani accorrono a torme ad inginocchiarsi davanti la Sacra Famiglia. Il frate predica a loro la buona novella di Natale: fra la folla prostrata, egli spicca colla sua bella persona, cogli occhi vivaci, colla pelle abbronzata. E fra' Vincenzo, un frate saraceno....





PASSANDO

La via deserta e monotona del sobborgo si allungava tra una doppia fila di casette dalle facciate scialbe e rattoppate come le vesti dei loro inquilini. Qualche pianta di rose e di garofani spiccava sul fondo scuro delle finestre: il riflesso del tramonto dorava i tetti più alti del caseggiato.

Ancora vibrava per l'aria l'eco dell'avemaria; dopo quell'addio squillante al giorno che muore, sopravveniva serenamente tacita la notte.

In fondo alla via, io venivo scorgendo un nero brulichio da cui mi arrivava sempre più distinto un represso murmure di gente che attende.

Si preparava un mortorio. Lo svolto della strada che piegava bruscamente, era ostruito da una folla che con le torcie in mano, l'aria di-

stratta, formava dei capannelli, uno a ridosso dell' altro, chiaccherando sommessamente come la servitù ammodo fa nelle anticamere.

In una casa dalle finestre straordinariamente illuminate, era un viavai continuo dei portatori di torcie, che man mano giungevano.

— Scusate, chi è morto? domandai ad un vecchietto il quale con la torcia sotto il braccio aspettava con silenziosa pazienza che venisse l'ora d'andarsene.

— È morta l'Annetta, la fornarina di padron Luca, quello che vende il pan bianco ai signori del sobborgo. L'ha portata via il tifo, che avrà appena avuto una ventina d' anni.

— Ma che dite, padron Nicola? interruppe una ragazza dalla faccia saputella, tutta vestita di bianco e con una gran corona di fiori al braccio — avrà appena avuto diciotto anni, giusto un paio più di me, e non è manco vero che sia morta di tifo — sono le solite scuse dei dottori quando non sanno raccapezzarsi. Ditelo a me, che eravamo tanto amiche: lei è schiattata puramente e semplicemente perchè voleva sposare uno spiantato, e il babbo non ha voluto a nessun costo.

Il vecchietto si strinse le spalle e con aria indifferente concluse: le solite pazzie!

Intanto il bisbiglio si era cambiato in chiasso specialmente per una frotta di ragazzi venuta rumorosamente a mischiarsi tra la folla. Chi gri-

dava, chi chiamava; il frastuono veniva estendendosi come stimolato dallo schiamazzare di quei discoli. Da quel formicolìo cominciava a uscire un vociare discorde come alla fiera.

Riuscii a sbucare da quella ressa. Nel nuovo tratto di strada che mi restava a percorrere, si vedevano alle finestre faccie di donne e di bambini che stavano curiosando in aspettativa del mortorio. Anche lassù, da quelle buche quadrate, usciva un cicaleccio vivace, e botte e risposte da una finestra all' altra.

— Eh, sora Nina, si muore anche da giovane, vedete? diceva con tono canzonatorio un vocione, a destra.

— Sora Nunziata, state tranquilla, che non tutte le ragazze si chiamano Annetta: risponde una vocina allegra, a sinistra.

— La sapete la storia delle pecore, sora Nunziata? riprendeva il vocino.

— Io no, rispondeva il vocione.

— Ebbe', ve la dirò io: pecora nera, pecora bianca — chi mòre mòre...

— . . . Chi campa, campa: strillava un' altra voce più in alto.

E da tutte le finestre si ripercuoteva una risata di gente soddisfatta.

Intanto, laggiù, lo svolto della strada si vedeva rapidamente illuminarsi: cento punti rilucenti si disponevano lentamente in fila.

— Corri, Gigino; gridava una mamma premu-

rosa dalla soglia; vieni a vedere che bella illuminazione.

E tutte le teste si sporgevano per godere lo spettacolo, chiaccherando sempre più rumorosamente.

D'un tratto, vibrarono le prime note del *miserere,* salmodiato dai sacerdoti.

Tutti tacquero, come per incanto. — Il salmo echeggiava mestissimo per l'aria bruna, come un lamento d'oltretomba.





L'ESCRIVETTA

Lungo la costa mediterranea che dal Tirreno s'inarca nel golfo lionese, e quindi scende con la riva spagnuola sino a Gibilterra, esiste tuttora una florida antologia popolare di canzoni antisaracene.

Il tema, con mille e mille variazioni, ha quasi sempre per fondo storico il rapimento d'una fanciulla cristiana per parte d'un corsaro saraceno, e la liberazione di lei per parte del suo fidanzato fedele.

Come il pittore dipinge un fiore fantastico che non esiste, ma che pure è una graziosa sintesi de' più bei fiori esistenti, così quelle poesie non sono altro che la nota poetica delle avventure storiche della pirateria saracena che cessò con la conquista francese di Algeri.

Tra le canzoni del genere, l'*Escrivetta*, detta pure *Arcisa* ed anche *Fiorenza*, è forse la più conosciuta. Essa si estende dal Monferrato, per tutta la Francia meridionale, sino alla Catalogna.

La vuo' dunque conoscere, lettrice gentile, la canzone dell'*Escrivetta?*

Le piace sentire i lai del Moro — *lou Mòrou Sarrasin* — e le prodezze dei provenzali?

Eccomi pronto a contentarla: — alla meglio però, giacchè sul declino del secolo più prosaico, la musa si è intisichita, e la voce del cantor non è più quella, come diceva Berchet.

Ho davanti la canzone nel sottodialetto di Montpellier: perciò mi trovo costretto ad una versione possibilmente letterale e ritmica, giusto per conservarle un po' del colore originale.

***

Chi fosse l'Escrivetta, la canzone nol dice; forse perchè delle Escrivette ce ne furono parecchie, quali potenti castellane di Provenza, quali ricche pulzelle di signori catalani. Fortunatamente la canzone non ha dimenticato che cosa fosse l'Escrivetta: era " il fior d'ogni paese " — e Le par poco?

Dunque, un bel giorno, a casa dell'Escrivetta si fece gran festa.

Maritan l'Escrivetta, — d'ogni paese il fior,
La sposano si giovane, — nè sa vestirsi ancor.

Lo sposo che ad ogni fascio aveva la sua ritortola, con la moglie tanto piccina, diè tempo al tempo, e per non perderlo addirittura, andò a battersi chi sa dove.

Lo sposo va alla guerra — per lasciarla ingrandir;
Lunedì vuol sposarsi — o martedì partir.

La guerra, a quanto pare, fu molto lunga, quasi come quella di Troia. Finalmente, il prode giovinotto voltò il destriero verso casa sua.

Al fine di sette anni — sen volle rivenir;
Pan, pan! picchia alla porta: — moglie, vieni ad aprir.

Si prepari, signora, a piangere sulle funeste conseguenze dei fidanzamenti accelerati e delle guerre protratte.

Si affaccia la sua madre: — Escriva non è qui;
L'abbiam mandata all' acqua; — non seppe rivenir:
I mori ce l'han presa, — I mori saracin!
— E dove l'han menata? — Lontan, lontan di qui.

Come il Folchetto di Grossi, a tale trista novella, non diè una lagrima — il cavaliere; qual è di nere — armi vestito, — soletto e tacito — lunghesso il lito — si dileguò....

Ma prima, così disse alla madre desolata:

— Farommi una barchetta — tutta di legno fin;
E me ne andrò a cercarla; — sapessi di morir!

O gran bontà de' cavalieri antiqui!

***

Eccoci in mare; il viaggio fu lungo, perchè a quei tempi non c'erano la N. G. I. e la *Veloce:*

sette altri anni, forse in pena dei sette anni passati ad ammazzare il prossimo.

Restò sette anni in mare, — nè alcun vide venir;
Egli scese al paese, — di quei sette anni al fin,
Ch' era del gran re moro, — del moro saracin.
Qui trovò delle donne — sull' orlo del cammin:
— E di chi è questa torre — ed il castel di qui?
— È il castello del moro — del moro saracin.
— Come chiaman la dama — che hanno serrato lì?
— La chiaman l'Escrivetta, — del suo paese il fior.

Ci siamo! Il bello è di vedere come quell'uomo, solo, in terra nemica, giunga a strappar la sua dama dalle granfie del re moro.

Il forestiero seguita ad interrogare le loquaci saracene, e fa tesoro de' loro consigli.

— Entro al castel del moro, — del moro saracin,
Come si potrà fare — per entrar dentro lì?
— Devi vestirti in forma — di pover saracin,
O dimandar lemosina — siccome un pellegrin.
— Deh, fate l'elemosina — in nome di Gesù.
— Serva, fa l'elemosina — al povero che è giù.
— A quei del tuo paese, — Escriva, fàlla tu.

Legittimo stupore della buona prigioniera. Chi sarà questo povero pellegrino che la chiama per nome, ed è del suo paese?...

— Come dal mio paese — sei potuto partir,
Se fin gli uccei che volano — non posson qui venir,
Ma sol le rondinelle — che da per tutto van?

Il riconoscimento è narrato dalla canzone in modo assai grazioso. Il pellegrino risponde per le corte.

— Ditemi dunque, o dama, — volete voi venir,
E lasciar questa sera — il paese saracin?
— Pon la tovaglia, serva — qui pranza il poverin.

L'Escrivetta sorride — mentre a tavola ella è.
— Di chi ridete, o dama, — e godete così?
— Non è di te che rido, — chè il mio marito se';
Ma rido del re moro — del moro saracin.
Scalarono la torre — e proser l'oro fin;
Andarono alle stalle — dove i cavalli stan:
Ei sul rosso, l'Escriva — monta sul grigio, e van.

E *lou rei Morou?* poveretto! era scritto che anche lui, come tanti altri turchi, doveva accorgersi troppo tardi della sua perdita.

Non furon giunti all'acqua — che un gran grido s'udì:
Il moro è per le strade, — il moro vien di qui!

Le grida del vecchio sultano esprimono tutta la rabbia del danno e delle beffe ch'ei deve subire dal falso pellegrino:

— L'oro che tu mi rubi, — farà splendere il mar,
I destrier che mi togli, — la terra scuoteran!
Sette anni l'ho nutrita — di pane e di buon vin,
Sette anni l'ho vestita — di seta e di satin,
Per darla al figlio mio, — com' era mio desir;
Ma se la posso prendere, — ben la farò morir!

E la brezza marina portò al furibondo califfo questa balda risposta, mentre la barchetta liberatrice vogava, vogava verso la verde Provenza:

— Sette anni se nutrita — l'hai di pane e di vin,
Se sette anni vestita — di seta e di satin,
Se sette anni guardata — per darla al tuo garzon,
Ell' era la mia sposa, — e il suo marito io son.

La canzone si chiude allegramente col ritornello:

Han sposato l'Escriva, — del suo paese il fior!

***

Ma la fantasia facilmente termina la tela.

Escrivetta col suo valoroso tocca la sponda desiata. Il castello avito è in festa. La pia dama va al celebre santuario di nostra Signora della Guardia a sciorre il voto. — Gli anni volano; attorno al lieto focolare crescono vigorosi emuli del valore paterno. Si bandisce la crociata dal santo re Luigi. I giovani vanno in Africa; e sotto le mura dell'antico castello saraceno, ove il loro padre ritrovò Escrivetta, essi uccidono il sultano per cui era serbata.

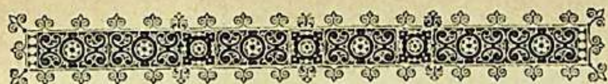
E gli anni, i secoli volano.....

Due ufficiali francesi — un dragone ed uno zuavo — vecchi amici, assisi sotto un pergolato provenzale, zufolano la vecchia canzone dell'Escrivetta.

Il dragone è un discendente del " fior d'ogni paese. "

Lo zuavo è un discendente del re moro, del moro saracin.





LA CARABINA DEL SIGNOR ZIO

Sono certo che tutte e singole le mie gentilissime lettrici ed i lettori non meno cortesi, conosceranno il mio signor zio. Come infatti si potrebbe essere degni della luce del sole e non conoscere quell'eccellente signor Taddeo Gelsomini, l'onore del paese di Serra Cipolla " antica e nobile terra „ come si legge nelle pergamene del municipio?

Veramente al vedere quell' uomo bonaccione in quel soprabito di un colore indefinibile come certe questioni bancarie, non sembrerebbe quella cima d'uomo che è di fatto. Fortunatamente nè la fisionomia nè il soprabito sono argomenti sufficienti per giudicare una persona.

Ma quello che nessuno potrebbe immaginarsi si è quali avventure abbia corso in gioventù quell' ottimo individuo.

Pochi paesi vi sono pei quali il rispettabilissimo signor Taddeo non sia passato. In questi viaggi corse trentasette volte il pericolo di annegarsi, cinquantanove di andare in prigione, più di trecento di essere ucciso, ed una volta di essere mangiato arrosto dai cannibali.



Gran numero di queste avventure si riferiscono alla sua carabina. Quel celeberrimo fucile, uscito da una delle migliori fabbriche inglesi, ora si è invecchiato e arrugginito come il padrone, ma a suo tempo ha fatto più volte *parlare la polvere*, come dicono gli arabi.

Ve l'ho già detto: una volta poco mancò che i cannibali non si divorassero il mio signor zio. È questa l'ultima delle avventure che formano l'epopea della carabina gelsominiana.

— È una storia pepata, diceva il buon zio, che è molto tenero per gli aromi in genere e per il pepe in ispecie.

E questa storia pepata, il signor Taddeo la narra di rado, chè non tutti son degni di sentir

quel...... pepe. A me la raccontò non è molto tempo, ed io ho pensato di aromatizzarne i benevoli lettori. *Arma virumque cano.....*

***

In casa Gelsomini si sapeva di avere dei parenti in America, ma non se ne conoscevano notizie esatte. A quel che diceva il signor Giampaolo, nonno del mio eroe, un suo fratello era stato esiliato per motivi politici. La ventura l'aveva portato in America, non si sapeva se negli Stati Uniti o nel Messico; ed ivi accasatosi con una famiglia, mezzo indiana, mezzo spagnuola, aveva dato origine ad una stirpe di Gelsomini *mestizos*. Così diceva la tradizione domestica.

Alcune circostanze portarono a cognizione dello zio Taddeo particolari ragguagli circa i parenti americani. Un reduce da quelle parti aveva riferito che il fratello di suo nonno era morto straricco ed aveva lasciato al figlio unico immense possessioni. Questi aveva avuto a sua volta un figlio ed una figlia che vivevano col padre in mezzo all' opulenza. — Inutile dire che il bravo zio fece subito le valigie, e da viaggiatore esperto se ne partì alla volta del Nuovo Mondo con molto coraggio nel cuore, con molti quattrini in tasca, e con la carabina fatale ad armacollo.

***

Fra il Messico e gli Stati Uniti evvi una zona di cui sono incerte le notizie ed i padroni. È il

paese degl' *Indianos Bravos* — come li chiamano i messicani — di quelle tribù indipendenti che ancora non hanno dismesso la loro fierezza selvaggia.

Qualche raro emigrante europeo vi ha posto la sua dimora intorno alle fortezze che i governi limitrofi hanno fabbricato in quei paraggi.

Nella parte orientale di quel paese, vicino al golfo del Messico, si stendono varie pianure fra il Rio Bravo e il Rio Nueces. In quelle *savanas* con un clima ed una vegetazione quasi tropicale, si trovano i forti Duncan ed Intosh appartenenti agli Stati Uniti. Alquanto lungi da questi sorgeva un vasto edificio o, a dir meglio, un' agglomerazione di case, di capanne, di *ventorillos* che faceva a prima vista comprendere essere quella una colonia. Infatti nel vasto palazzone che dominava di fatto e di diritto quei meschini casolari, abitava il senor don Josè figlio dell' esiliato italiano. Il mio onorevole zio, dopo mille avventure e disavventure, piombò in casa del superbo *hidalgo* che si degnò accoglierlo con molta cortesia e moltissima pompa.

Il signor Taddeo, uomo di tatto, si fece presto benvolere da quei burberi creoli, specialmente dal giovane don Miguel figlio di don Josè. Con loro mio zio prese parte a molte caccie ed escursioni, e si acquistò fama di ardito cavaliere e di cacciatore fortunato.

***

Benchè quel reduce avesse detto che don José aveva un figlio ed una figlia, quando giunse lo zio, esso vide solo don Miguel.

Un giorno questi due stavano sul terrazzo godendosi l'immenso panorama delle savane. Il creolo appoggiato al massiccio balcone, pareva assorto in cupi pensieri. Sembrava che volgendo lo sguardo, in cui tratto tratto brillava un lampo sinistro, verso una parte della savana, ci scorgesse qualche cosa che ne attraeva stranamente l'attenzione. Il signor zio, accortosene, cercò invano discernere sul verde tappeto della pianura ciò che suscitava nel fiero messicano quella alterazione mal celata; ma non vide che il verde immensurato e, lontan lontano, una lieve colonna di fumo. Allo zio parve tempo, trovandosi solo, di cavarsi una perdonabile curiosità: ciò che fosse della cugina.

— Perdonatemi, don Miguel, se mi permetto chiedervi: avete dei fratelli e delle sorelle lontan di quá?

L'interrogato scosse bruscamente la testa, come se si fosse allora accorto di non essere solo, e — ritiriamoci, disse, l'aria è fresca e vi potrebbe nuocere.

Il signor Taddeo, che ha il naso lungo in tutti i sensi dell'espressione, si accorse che sotto doveva nascondersi qualche mistero. Dissimulò per allora; ma fece di tutto per iscoprirlo, come di fatti vi riuscì.

⁂

Parecchie miglia lontano, sull' orizzonte ove Gelsomini aveva scorto sorgere il fumo, abitava un messicano dovizioso che si era arricchito coll' onestissimo mestiere del pirata. Costui aveva un figlio, Alonso, degno frutto di tal pianta marina. Questa famiglia non era ben veduta da alcuno, a causa delle tante prepotenze e crudeltà che commetteva.

Un bel dì avanti il castello di don Josè giunse un cavaliere tutto chiuso in un *poncho* splendidamente ricamato. Era don Alonso che chiedeva di parlare col *senor del lugar*.

Don Josè l'accolse con quell'altiera freddezza che gli era così naturale, e lo pregò di esporre la causa della sua visita inaspettata.

Il giovinotto dopo avere millantato le sue ricchezze ed i pregi suoi, con grande scialacquo di frasi e di circonlocuzioni — alla quale retorica il vecchio rimase impassibile — venne a chiedere la mano della bella e buona Inès, quella che gli Indiani schiavi di don Josè chiamavano il più bel fiore e il più buon genio della savana, e un candido raggio rapito da don Josè alla luna....

A quella dimanda il fiero vecchio si alzò lentamente, e con un gesto d'inesprimibile disprezzo rispose: — Io non do mia figlia all' erede di un corsaro!

— *Yo la tendré* (io l' avrò); aveva ruggito

don Alonso, e ratto come un fulmine erasi dileguato.

Con questa minaccia si passò l' inverno.



Era una bella sera di primavera; i raggi del sole indoravano le nuove erbe delle praterie; si preparava una splendida notte. Era proprio uno di quei momenti dei quali, dice una nostra ben nota canzone:

Vorrei morir quando tramonta il sole,
quando nel campo dormon le viole,
quando l'astro del dì fa in mar ritorno,
in primavera, in sul finir del giorno.

Infatti sopra la casa di don Josè aleggiava un angelo da molti invocato, da ben pochi desiderato: l' angelo della morte.

In una sontuosa camera, sopra un letto coperto di broccato, donna Benita, l'ottima moglie di don Josè, stava attendendo nell' agonia che quell' angelo alfine se la togliesse seco. Intorno al letto di sventura era l' intera famiglia: don Josè e don Miguel stavano colla testa china sotto il peso di un dolore sì intenso, che non permetteva loro di piangere; Inès, desolata, stava accanto all' origliere della moribonda che la guardava pietosamente. Attorno attorno erano i servi inginocchiati. Al grave e tardo respiro della poveretta si alternavano le preci mormorate dagli astanti.

Ad un tratto si ode il grido delle sentinelle: ognuno balza in piedi; — anche donna Benita sollevò un poco la testa addolorata e guardò sbigottita la figlia che si stringeva alla madre.

Intanto un rumore, un trambusto indiavolato sentivasi al di fuori;... colpi di fucile, urli, bestemmie da demoni.

Era don Alonso il quale, saputo che tutta la casa era preoccupata dall'imminente perdita di donna Benita, colto il destro, con una forte mano di scherani era venuto ad *adempiere la sua promessa.*

L'attacco fu terribile, e la resistenza accanita: padre e figlio si difesero da leoni, ma non poterono opporsi al numero. Lo scellerato don Alonso, mentre i suoi si davano al saccheggio, con alcuni dei più arditi scorreva la casa per cercare Inès, ed alfine la trovò.

Giaceva svenuta l'infelice fanciulla fra le braccia della madre allora spirata. Sembrava che la morta volesse portar seco la figlia per toglierla ad una orribile vita. Ma non fu così: don Alonso strappò la sventurata dalle braccia materne, e dato il segno della ritirata, velocemente si partì.

***

Don Miguel e suo padre giurarono vendetta. Non poterono peraltro pensare ad un assalto, giacchè don Alonso Alvarez y Riveras aveva un numero troppo superiore di sgherri.

Intanto vennero mestissime notizie della povera rapita. Essa non aveva potuto resistere a tanto strazio e gli orrori di quella infausta notte le avevano sconvolta la ragione. La pazza tentava fuggire per andare a cercare nelle praterie il fiore della morte. Felice lei, se avesse potuto trovare quel fiore prima che la sventura l'avesse così tremendamente colpita!

***

Qualche tempo dopo passò da quelle parti un missionario: un santo prete, vecchio, scarno, sfinito dalle fatiche spese per trent' anni a pro degli indiani.

Appena il padre Tommaso seppe la tragedia, tanto fece, tanto si adoperò, supplicò, pianse che alfine potè ottenere dalle due parti una pace, almeno esterna.

Il giorno di Pasqua don Miguel e don Alonso si accostarono insieme all' altare di verzura innalzato in mezzo alla savana a cielo scoperto, per darsi la mano in segno di pace.

Due bracci rigidi si tesero e due mani si sfiorarono. Poi ognuno tornò a casa, pensando .... ad altro.

***

Tali a un di presso furono le notizie che l'egregio Taddeo Gelsomini, zio dell' umile scrivente, aveva potuto pescare intorno alla cugina.

All' improvviso si sparge la nuova che la po-

vera pazza è riuscita a deludere la guardia ed a fuggire in cerca del *fiore della morte*, un fiorellino — diceva essa — di color pallido, macchiato di sangue, che cresce all'ombra delle piante velenose, quando spira il vento della sventura.

Ognuno può immaginarsi quanto don Josè e suo figlio rimasero desolati. Anche il signor Taddeo mostrò un dolore tanto sincero quanto vivace. Si pensò subito di correre a rintracciare la fuggitiva. Don Miguel disse a suo padre: io partirò e voi resterete; vi prometto che in qualche modo tornerò soddisfatto.

Furono celeremente fatti i preparativi per la spedizione. Il signor zio tanto perorò, che don Miguel gli concesse di accompagnarlo. I due partirono adunque con una dozzina di fidati, tutti a cavallo, armati fino ai denti. Si diressero agli Alvarez y Riveras, e don Miguel disse a don Alonso: Eccomi pronto a correre in cerca di quell'infelice: credo che vorrete unirvi con noi; del resto venite pur solo chè i miei bastano al bisogno.

Alonso montò a cavallo e si unì con la truppa.

***

Con somma cura si batterono le praterie circonvicine, ma la povera demente non fu trovata.

Oramai cominciava a divenir certezza il timore che la fanciulla avesse alfin trovato il suo

fiorellino. Tutti erano immersi in un cupo dolore. Don Miguel era pallido, con gli occhi rossi che sembravano schizzare dall' orbita. Alonso aggrottava le ciglia sotto le quali balenava un lampo di rabbia e di rimorso. Mio zio invece aveva il volto composto ad un patetico dolore, ad una compunzione sentimentale.

Rimaneva un breve tratto di savana da esplorare. Anche quel tratto fu visitato, ma nè la fanciulla nè il suo cadavere fu potuto trovare; qualche raro brandello di velo era il solo indizio che avesse lasciato di sè.

Invano l' ottimo mio zio si adoperava a tutta possa per tener viva la speranza. La cosa era, ahimè, troppo chiara: la sciagurata erasi annegata nel prossimo fiume.

***

A questa, che a ragione sembrava evidenza, don Miguel non si tenne più. Si battè con un pugno la fronte che ardeva, cacciò un urlo feroce, e: — mia sorella, esclamò, è morta, è morta! Quindi corse a galoppo verso Alonso, e con la faccia stravolta fissatolo, gli gridò: senor don Alonso Alvarez y Riveras, figlio di un corsaro e rapitor di fanciulle, sapete voi che vi resta a fare? — E senza attendere la risposta: ve lo dirò io, cane: vi conviene morire!

E dietro un suo cenno i suoi schiavi, già da lui istruiti e che odiavano di cuore quegli che

aveva fatto tanto soffrire i padroni, saltarono addosso a don Alonso e gettatolo da cavallo lo



legarono strettamente ad un albero tempestandolo di pugni e di colpi di bastone.

Don Alonso non diè nè un grido nè un ge-

mito. Da tutto il suo corpo orrendamente pesto, il sangue sgorgava a rivi; e l'agonia appariva già dalle orribili contrazioni del corpo. Miguel lo guardava con due occhi di fuoco, ruggendo sordamente come il leone quando divora la preda ancor palpitante.

Così si pareggiano i conti in America.

Ed il bravo mio zio? Sfinito da tante orribili emozioni, era inconscio spettatore di quella scena selvaggia, non avendo forza nemmeno di aprir bocca.

Poveretto!

***

Già Alvarez dava gli ultimi aneliti, quando una voce si udì salir lenta lenta dal folto delle alte erbe, cantando con aria strana una più strana canzone assai conosciuta presso gl'Indianos.

Quel canto diceva a un dipresso così:

Pregai la placid'aura
che spira dall'oriente,
pregai gemendo il rapido
vento dell'occidente:
vedesti, o spirto, un umile
fior nelle mie pianure?
il suo colore è pallido
come le gote pure
di un fanciullin che muor.
Ah il vento e l'aura tace;
ed io non trovo pace,
non trovo il mesto fior.

Il canto cessò; s'intese vicino un fruscìo, un rumor di passi; e dalle alte erbe uscì la povera pazza sfuggita costantemente alle ricerche de' suoi.

Era una figura terrea, estenuata. con le chiome sparse, con le vesti stracciate. Si avanzò con passo vacillante fra la comitiva che essa non riconobbe. Don Alonso, nell'agonia, non potè ritenere un grido, e don Miguel cogli occhi spalancati, colle braccia tese, diè un passo indietro. Inès con un mèlanconico sorriso sulle labbra si volse a quella gente, e con voce soave disse: Senores, avete veduto a caso un fiorellino pallido, con le foglie grondanti sangue, cresciuto all'ombra di una pianta velenosa?

Quegli uomini duri — non dico del zio Taddeo — singhiozzavano: il fratello che aveva volto la faccia per non vedere la scena straziante, d'improvviso si precipitò sulla pazza.

— Sciagurata fanciulla, hai sofferto troppo; eccoti il fiore che vai cercando. — E cavato il pugnale dalla cintola, le vibrò un colpo al cuore.

Ines barcollò; la sua testa bionda si piegò sul petto e cadde.

— Grazie, senor, mormorò ancora; sento che ho colto il mio fiore, e che potrò dormire un lungo sonno.

Così morì Inès, perchè, come dice lo zio Taddeo, così si può morire su questo mondaccio infame.

Un grido unanime si sollevò. Il signor zio scosso da quell'atrocità, prese la carabina e la spianò sul crudele cugino; ma le braccia gli tremarono, la vista gli si offuscò, e cadde a terra privo di sensi.

***

Dopo qualche ora il signor Gelsomini li potè riacquistare ed aprire gli occhi. Una scena affatto diversa ma non meno orribile gli si presentò davanti. Egli era ancora là disteso in terra come era caduto; ma la comitiva non c'era più.

Infatti don Miguel, compito il sanguinoso dramma, aveva abbrancato il cadavere ancora caldo della trafitta sorella, e montato a cavallo in preda ad un'agitazione infernale, erasi dileguato co' suoi, lasciando nel trambusto il cadavere lacerato del misero Alonso ed il povero signor Taddeo svenuto.

Due Indianos bravos che scorrevano quei dintorni in cerca di preda, capitati colà videro il tronco lacero di Alvarez ed il povero zio tramortito vicino al suo cavallo che invano coi nitriti tentava scuotere il padrone, a pochi passi dalla famosa carabina che gli era uscita di mano. Quei due cannibali si slanciarono sopra il cadavere di Alonso, e fattolo in pezzi, cominciarono, seduti comodamente sull'erba, a divorarlo.

Lo zio chiuse gli occhi non potendo sostenere la vista di quegli orrori. Intanto i due an-

tropofagi chiaccheravano allegramente, chè la buona ventura aveva loro sciolto lo scilinguagnolo.

Siccome il signor Taddeo nel tempo passato con don Josè aveva imparato sufficientemente il dialetto di quegli Indianos bravos, così potè intendere i patetici discorsi di quei due mostri.

— Vedi, Orsogrigio, diceva uno d'essi, siamo stati proprio fortunati; quando la tribù conoscerà la nostra caccia, ci porterà tutti e due in trionfo.

— Dici benone, Dente-di-lupo, rispondeva Orsogrigio soffiando colla bocca piena; dopo che questo volto pallido (così gli indiani chiamano gli europei) che giace a terra come fosse colpito dal Grande Spirito, si sarà riavuto, ce lo porteremo via insieme al cavallo e al suo bastone di fuoco. Peccato che costui sia così magro! ma lo faremo noi ingrassare, e ce lo papperemo per la prossima festa del Sole.

Figuratevi, cari lettori, come l'oggetto di tali preventivi sudava freddo nel sentire quei complimenti al suo indirizzo!

Lo zio vide che non v'era tempo da perdere. Prese le sue misure, fece le debite riflessioni; e, dandogli l'estremo pericolo estrema forza, scattò come una molla, ed acchiappata la carabina prima che i due compagni se ne avvedessero, pinf! Orsogrigio cadde a terra fulminato.

Dente-di-lupo cacciò un urlo e corse a prendere il suo tomahawk per spaccare la testa al

signor Gelsomini; ma questi fu più lesto di lui: il suo *bastone di fuoco* disse un'altra volta la terribile sillaba: pinf! e l'indiano andò a tener compagnia ad Orsogrigio.

Liberatosi così dai suoi futuri masticatori, il prode italiano non perse tempo. Balzò a cavallo, e via di corsa a precipizio per le praterie dove il destriero lo portava. Verso sera ebbe la fortuna d'imbattersi in una carovana di europei che lo ricevettero a festa. Nella notte ebbero un assalto dai selvaggi; ma lo zio e la sua carabina non ci furono per nulla!

***

Come Dio volle, il nostro eroe giunse alla costa. Lasciò quella terra la quale non gli serbava che ricordi funesti, saltò in una nave che salpava per l'Inghilterra; e non si fermò un'ora finchè non arrivò a casa sua.

Appena giunto, appese la carabina sotto il quadro di san Taddeo ponendovela quale un exvoto; e corse a cacciarsi in letto, battendo i denti come se fosse immerso nella neve.

Qualche mese dopo, ancora durava la terribile impressione dei trascorsi avvenimenti. Una notte fu tormentato da orribili sogni. Gli pareva di essere in una interminabile pianura tutta mantellata di fiorellini color cenere dalle cui foglie grondava sangue. Dall'oscuro orizzonte si alzava una bianca figura che prese le forme di una vaga

fanciulla, sul cui volto era impresso un immenso dolore. Di repente sopraggiunge un uomo a cavallo che la prende pei capelli, ma viene un altro crudele col pugnale sguainato che uccide ambedue. Mentre lo zio voleva correre in soccorso, ecco che balza da terra una truppa di orsi e di lupi che cominciano una ridda vorticosa come le streghe intorno al noce di Benevento od alla caldaia di Macbeth. Finalmente, come per comando del mago Merlino, le bestie diventano feroci Indianos che si gettano addosso al dormiente per divorarlo. Tanto fu il suo spavento, che si svegliò grondante freddo sudore e digrignando i denti come se avesse addosso tutte le febbri terzane e le quartane che augura un povero medico senza fede nè legge ai ricchi possidenti della sua condotta.

In quel mentre lo zio Taddeo sentì aprire la porta della sua camera: temendo fosse qualche indiano che venisse a fargli la festa, si cacciò tutto tremante sotto le lenzuola.

Invece era la buona vecchia Menica che gentilmente gli diede il buon giorno.

— Ah sei tu? disse lo zio al disotto delle coltri; c'è più quello?

— Chi quello, signor padrone?

— Orsogrigio.....

— Gesummaria! io non ho veduti più orsi nè grigi nè neri da tre anni in qua, quando andai alla fiera di Carcaiuola: invece è venuto un

signore che dev' essere l' usciere del signor prefetto, e che ha portato una lettera per lei: suppongo che costui non sia l'orso bigio, perchè è un bel giovane coi baffetti biondi, e poi è vestito tutto di turchino.

Il signor Gelsomini allora cavò fuori prima la testa, poi una mano, e presa la lettera si mise a leggerla, guardando ogni tanto se scappasse da sotto il letto qualche faccia color di rame.

La lettera prefettizia portava la nomina del mio zio a sindaco del paese.

Il povero signor Taddeo accettò a posta corrente.

Tanto è vero che quando si ha la testa sconvolta, si fanno le più solenni corbellerie.

***

Tuttora il nostro eroe è sindaco di Serra Cipolla. Si è fatto grasso, grosso, rubicondo; quando narra l'avventura messicana fra gli ah oh uh, il pestare dei piedi, le chilogrammiche prese di tabacco, e i soffi aquilonari de' suoi robusti polmoni, lo zio così conclude, in tuono grave come la corda maggiore di un vecchio violone:

— Ecco a che conducono le passioni: se quel *povero birbante* di don Alonso e quel *dragone* di mio cugino non si fossero fatti trasportare dai loro impeti brutali, non sarebbe accaduto quello che accadde! saccheggi, uccisioni, assassinii, fratricidii; e per giunta poco mancò che

per colpa loro un galantuomo non fosse mangiato arrosto da un Orsogrigio e da un Dente-di-lupo.

E qui il signor sindaco tira un soffio tanto impetuoso, che spegne la lucerna la quale gli sta a un metro e trentacinque centimetri di distanza.

Buona notte.





IL REGALO DI NATALE

(CRONACA SICILIANA)



25 dicembre 1893.

L'angelo si allontanava da Palermo in cui aveva seminato migliaia di doni pei bambini che dormivano sognando il celeste donatore.

E s' avviava su pei dolci declivi della Conca d'oro per regalare ai piccini del villaggio i doni che erano a loro destinati.

Allo svolto di una strada campestre vide una gran croce sulla quale avevano gettato un mantello rosso (1) che svolazzava sotto la brezza, come l' ala di un fantastico uccello di sangue.

L'angelo crollò tristamente il capo e pensò:

(1) Al tempo dei torbidi siciliani del 1893-94 alcune donne socialiste dei dintorni di Palermo, appesero un manto rosso ad una croce posta sulla via, e gridarono: viva Cristo, viva la rivoluzione!

— È fatta così questa razza umana! Per abbracciare la croce, vogliono coprirla con qualche cosa loro: così abbracciano se stessi. Quando capiranno gli uomini che alla croce nulla va aggiunto come nulla va tolto?...



L'angelo, compito il giro dei paesetti, dopo aver vuotato le ceste dell'asinello, se ne veniva giù per una viuzza deserta, assiepata da aranci odorosi.

Il celeste viatore si godeva lo stupendo spettacolo di quella notte invernale, letiziata dalla luna che inargentava la spiaggia e la marina.

Laggiù Palermo brillava di mille lumi; e per la campagna sempre verde della Sicilia biancheggiavano i villaggi, quali scolte che vigilassero la città.

Un silenzio solenne incombeva su quello stupendo paesaggio, e meglio disponeva l'animo a goderne la magnificenza.



Subitamente l'angelo si fermò.

Aveva visto un non so che di strano. un gruppo seminascosto a piè di una siepe.

Si accostò e, stupito, riconobbe due bambini, un maschietto ed una femminuccia, i quali dormivano abbracciati aggomitolati in una specie di nido che si erano fatto tra gli arbusti.

La luna li bagnava della sua bianca luce che faceva risaltare i miserrimi cenci e la faccia pallidissima.

L'angelo intenerito a quella vista cotanto dolorosa nella sua straziante semplicità, li svegliò; e carezzandoli amorosamente, chiese loro:

— Perchè dormite qui, povere creature?



La bambina dalla faccia arguta di siciliana, disse per tutta risposta:

— La Tonia è morta.

La Tonia, la sorella maggiore dei due orfanelli, era morta a Giardinello, mentre tra la folla inferocita lanciava sassi contro la truppa.

Nel colmo del tumulto, si videro i soldati puntare i fucili. Un lampo, un tuono; e qualche tumultuante cadde insanguinato.

Alla Tonia una palla aveva trapassato una spalla. Tra il fuggi fuggi che seguì le schioppettate, essa riuscì a trascinarsi fino alla casa di compare Alfio dove serviva, e dove albergava coi due minorenni.

Sulla soglia della porta cadde sfinita tra le braccia dei due piccini ai quali ebbe appena forza di mormorare:

— Fratellini, quando sarete grandi, non vi fate illudere dai mestatori, perchè... vedete... si finisce... così.

E morì, accoccolata sulla scaletta che il suo

sangue aveva fatta rossa, di un bel rosso porpora come i gradini di un trono.



Compare Alfio, davanti a quella tragedia, non sentì altro che la paura — la paura di compromettersi con la polizia.

Fece trasportar via subito la povera morta; dette due pagnotte ai miseri piccini e li mandò via a spintoni brontolando:

— Non voglio impicci.

E da quel giorno i due piccoli abbandonati gironzavano per la campagna, intontiti dalla fame e dal freddo.

Tutto ciò essi lo raccontarono nel loro ingenuo linguaggio.

Due lagrime brillavano sugli occhi azzurri dell'angelo il quale esclamò:

— Oh poveri bambini! E che cosa potrò fare per voi, ora che non ho nulla da darvi? Vedete, poveretti; ho le ceste vuote, affatto vuote.

— Vuote? gridò il maschietto; allora, metteteci dentro e portateci con voi!

E la fanciulla tendendo le manine scarne, gridò anch'essa:

— Sì sì, portateci con voi, signor angelo!

Lo spirito celeste depose dolcemente nelle ceste i due abbandonati che tosto si riaddormentarono con le mani giunte e col viso di cera, immobili, senza respiro...

E mentre risaliva l'empireo con l'asinello carico dello strano peso, l'angelo pensava:

— Chi lo avesse detto a questi poveri piccini! Han corso rischio di non avere il regalo di Natale, ed invece hanno avuto il migliore — il paradiso!





LA POLCEVERA IN TRAM

(Profili genovesi)

Da tanto tempo non ero uscito di casa; e non ne potevo più.

Figuratevi: a star sempre confinati tra Mazzini color di sale e Vittorio color di pepe, tra la cascata della Villetta e la salita del tram elettrico, si può ben sentire il bisogno forzoso irresistibile di cambiar aria, anche senza essere un cassiere.

Giorni fa, tra due malinconicamente piovosi avemmo un bel sereno, illuminato dal mite sole di Liguria. Presi l'occasione e decisi di fare un viaggio, un bel viaggio, un istruttivo ed ameno viaggio.

— Andiamo in Polcevera, dissi tra me e il medesimo.

E m'avviai a piazza Caricamento.

La chiamano Caricamento; ma ciò non toglie che non vi si trovino, anche lì, molti capi... scarichi. Del resto, per me che mi preparavo ad un umoristico viaggio, quella era una piazza Carica.... tura.

Salutai la statua di Rubattino, che sta pensando se deve voltarsi definitivamente verso il porto o verso la città, e intanto guarda quello con l'occhio sinistro e col destro questa; e montai sul tram di Pontedecimo che era pronto per partire.

Sempre accalcati i trams, per il gran flusso e riflusso di tanta gente che ogni giorno viene e va dal centro ai raggi e viceversa. Il carrozzone in cui ero salito, conteneva un interessante assortimento di profili e macchiette.

Notai specialmente un forastiero che guardava il prossimo suo con un occhio castagno e uno azzurro come i cani gazzòli; — un altro, figura tozza e pelata, che leggendo un giornale, emetteva ogni cinque minuti dei grossi sospiri come se le notizie gli facessero da pompa aspirante e premente; — finalmente una signora coinvolta, non in un processo, ma in un immenso boa di penne che coprendola tutta, le dava l'aria di un tacchino onorato da una testa umana.

Basta: il fischietto dà l'avviso; il conduttore fa cigolare lo martinicca, schiocca la frusta e si parte.

Eccoci a piazza Principe che aspetta da un

pezzo il monumento Deferrari, e poi piazza Di Negro con la sua magnifica terrazza che io oso chiamare la più bella piazza di Genova.



Percorrendo il magnifico tratto del lungomare che va da piazza Principe al tunnel, ho notato il gran numero di negozii, caffè, bars, ecc. con la ditta e relative indicazioni, solo in lingua estera.

Ciò è fatto evidentemente per gl'innumerevoli marinari e viaggiatori esteri che frequentano quei paraggi: ma io non potevo non ripensare ad una saggia e decorosa disposizione del governo pontificio che obbligava tutti i negozii, spacci, ecc. ad avere oltre quella in lingua estera, la indicazione in lingua italiana.

Per bacco, giacchè il nazionalismo e lo *chauvinisme* si caccia dappertutto, perchè non metterlo anche nelle ditte?

E sì che tanti e tanti, del patriottismo si son fatti una ditta che ha lor procurato affari d'oro....

Tornando al lungomare, quelle ditte esclusivamente in inglese farebber credere che invece di essere a Genova, siamo a Dover o a Cardiff; senza contare gli equivoci che ai men pratici possono capitare.

Ecco un esempio:

Un buon *zeneize* il quale d'inglese non conosce che le sterline, va a bere in uno degli spacci del lungomare.

— Cameriere, un the del giubileo.

Il cameriere, un inglese puro sangue come un cavallo da corsa, risponde interdetto:

— Aoh, noi non avere...

— Come no, grida Baciccia esasperato, se lo avete messo anche sulla ditta: *The Iubilee Tavern*, la taverna del the del giubileo!

Il cameriere cade colpito da commozione cerebrale.



Il tram entra sotterra. Siamo sotto al S. Gottardo che divide l'Italia di Balilla dalla Svizzera di Barabino.

Allo sbocco del tunnel, fermata. Una guardia daziaria di San Pier d'Arena percorre il carrozzone per non vedere se c'è roba di contrabbando.

Siamo in Polcevera.

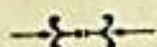


Siamo in Polcevera, ma siamo anche a Manchester.

Tre sono le città italiane cui venne dato il nome dell'industriosissima città inglese: Terni, Monza e Sampierdarena.

Sampierdarena è essenzialmente moderna quasi come quelle città americane che venti anni or sono non esistevano, dieci anni fa erano modesti villaggi, ed oggi sono grandi città industriali note in ambedue gli emisferi.

E la " capitale „ della Polcevera va sempre più popolandosi e sviluppando i suoi fabbricati, le sue industrie, il suo movimento.



Il sampierdarenese è il superlativo del genovese, come S. Pier d'Arena è la Genova di Banchi e del porto senza il palazzo ducale e la torre degli Embriaci.

Egli è nato pel commercio come il cavallo per la corsa, l'uccello per il volo, il commendatore ∴ per le cambiali insolvibili: da quando si alza dal letto a quando vi rientra, esso è immerso negli affari come i pesci nell'acqua e i deputati negli scandali bancarii. Credo che la notte quando dorme, sogna contratti che rendono il 200 per 100 oltre gl' incerti.

Vedetelo per le vie: egli va sempre al trotto; è il bersagliere del traffico. Se voi lo fermate, vi parla di affari sempre e comunque.

— Come va la salute?

— Come la borsa, a sbalzi.

— E quel tuo povero zio è dunque morto, eh?

— Già; ha pagato alla natura il suo.... dazio in oro.

— La vedova ne avrà il cuore spezzato....

— .... d'argento.

— È meglio che, poveretta, se ne vada e cambi aria; è così sofferente....

— Cambiaria? sofferente? eh già, cose del giorno!



Pensavo a questo, mentre il carrozzone attraversava Sampierdarena dirigendosi verso Rivarolo.

Nel percorso ho notato due ditte sampierdarenesi.

Una dice: *Macello genovese.*

Questa è, senza celie, una usurpazione. Il macello genovese è a Genova e in lingua ufficiale si chiama l'agenzia delle imposte.

Invito dunque i macellai di Sampierdarena a non voler far concorrenza al benemerito governo, chè tanto non riuscirebbero a strappargli la palma della macellazione.

La seconda ditta con l'iniziale arabescata, consta di una parola sola: *Burlando.*

Anche qui sto per la giustizia; e bisogna che dica essere ancor questa un'usurpazione, un plagio.

Burlando è la ditta-programma del ministero.



Lo stradale che da S. Pier d'Arena si estende lungo la vallata della Polcevera è veramente bello.

Di qua e di là è assiepato di case e palazzi, opificii e ville; mentre d'intorno su pei colli e pei monti salgono le mille sfumature delle piante e delle erbe.

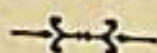
Di lontano il Figogna domina le circostanti alture coronate di fortezze.

E sul vertice del Figogna la basilica della Madonna della Guardia — la patrona della Liguria — spicca maestosa sull'azzurro del cielo.

La Polcevera è una valle d'importanza storica non meno che agricola. Il braccio ligure vi ha messo tutta la sua tenace attività ed abilità per ridurla una fra le più ubertose vallate della Liguria.

Il polceverasco ama la sua valle, ed è geloso della sua fama. Va superbo del bel santuario che sorge ad 810 metri sul livello del mare: in ogni casa della Polcevera troverete una se non dieci immagini della Madonna della Guardia.

In genere, il polceverasco è conservatore, religiosamente e socialmente parlando. La Polcevera è la Vandea della Liguria; e ciò si deve al sentimento tradizionale di quella brava gente, non meno che allo zelante ministero del clero polceverasco che fa veramente onore all'arcidiocesi genovese.



....Uscito da S. Pier d'Arena il tram presto raggiunge Rivarolo — *Rûieu* nella lingua del *riso raêo.*

A Rivarolo, bel villaggio popoloso, ho avuto una disillusione.

Guardando dal tram, vedo a sinistra avvicinarsi la iscrizione di una via: VICO ADORNO.

Vico adorno? Aspettavo di vedere gli ornamenti di questo vico privilegiato; ma ahimè, quando gli passai davanti, vidi che era un vico adorno.... come lo sono tutti i vicoli.

Mi tolse d'imbarazzo un terrazzano notificandomi che quello non è un vico adorno, ma il vico Adorno, dal cognome della famiglia omonima.

Ho capito: ma bisogna convenire che questi benedetti nomi di vie dan luogo a curiosi equivoci. Genova ne dà il cattivo esempio: andate a trovare, se vi riesce, Orlando e Tancredi nel *vico degli eroi*, al Molo — e, durante una giornata piovosa, il sereno nel *vico del tempo buono* alla Maddalena!

Più in là, un'altra disillusione, l'ebbi quando vidi il tram avvicinarsi a una locanda su cui spiccava la ditta: *osteria degli amici*.

Mi si allargò il cuore.

— Ecco una magnifica idea, dissi fra me; mostrare tra i boccali il trionfo dell'amicizia, che come il vino manifesta la verità.

E mi sporgevo dal finestrino del tram per vedere i fortunati mortali che, allietati dall'amicizia, convenivano à libare i lieti calici...

Manco un cane vi era dentro! Nella saletta deserta i banchi e le sedie si guardavano malinconicamente.

È inutile; gli amici come gli spezzati d'argento sono spariti. Quest'orrenda novella vi do.

Avanti. Prima di arrivare a Rivarolo, ci siam trovati fra gli abitanti di Certosa che, oltre essere cristiani, sono tutti.... certosini.

Poi viene Teglia e poco dopo Bolzaneto.

Il tram va a fermarsi sulla piazza per pochi minuti che io occupo a leggere un vistoso manifesto del locale teatro, che dice così: *La figlia di un còrso ovvero la sposa di Aiaccio; dramma di gran sentimento.*

Mi fo spiegare da persona competente che cosa sia quel gran sentimento.

Egli mi risponde:

— *Scià mîe;* è un dramma così commovente che gli spettatori perdono i sentimenti.

Scappo nel tram per non perderli anch' io.



Avanti, avanti.

La via che porta da Bolzaneto a Pontedecimo costeggia dapprima il gigantesco Figogna mostrando il fianco destro del santuario.

Passiamo immezzo alla parrocchia di S. Quirico e davanti la sua bella chiesa.

Finalmente siamo a Pontedecimo.

È un bel villaggio Pontedecimo; esso è la " capitale „ dell'alta Polcevera come Bolzaneto lo è della media e S. Pier d'Arena dell'inferiore.

Pontedecimo si chiama così perchè al tempo dei tempi era posto al decimo ponte da Genova: così almeno mi han detto.

Mi si aggiunge che un tedesco, fanatico antiquario, trovò colà un vecchio frammento d'iscrizione che recava queste parole abbreviate:

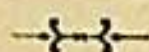
IO · PONTE · X

e preparò una colossale dissertazione per dimostrare che era una lapide commemorativa del pontefice Giovanni X: *Iohanne Pontifice X.*

E stava per pubblicarla, quando fu ritrovato l'altro pezzo della lapide: — così apparve l'intera iscrizione che rimontava a parecchi anni prima:

LAVATOIO · PONTE · X

Era l'indicazione del pubblico lavatoio di Pontedecimo.



Un fischio, un cigolio, una frustata. Si riparte per Genova.

Nel ritorno ho notato l'effetto magico del tunnel della tranvia fra Sampierdarena e Genova sotto S. Benigno.

Nel venire da S. Pier d'Arena, chi si trova in testa al tram vede il lungo tubo oscuro prolungarsi indefinitamente come una notte buia, e in fondo aprirsi un grande occhio al chiarore del sole, all'azzurro del cielo, al grigio del mare. Il contrasto di luce e di tenebre è di un effetto magnifico.

E quando si esce dal ventre nero della ter-

ra, si apre la magica veduta di Genova adagiata attorno al primo porto d' Italia.

Nel mare vedo slanciarsi in alto la foresta delle alberature navali ed assieparsi in basso le conche gigantesche dei bastimenti.

In terra vedo svolgersi con artistico disordine sontuosi palagi, splendide ville, grandi officine, alti comignoli coi pennacchi di bianco fumo, vetusti torrioni, campanili squillanti l'avemaria del vespero. E là in fondo, Carignano innalza la cupola e le torri della sua sontuosa basilica.

— Genova, sii pur superba, chè ne hai ben donde!







IL CIGNO CAMPANARO

E non poteva darsi pace che anche lui, Battista, vecchio arzillo e tagliato all' antica, avesse dovuto soggiacere a quella maledetta *influenza*, malattia nuova inventata dai dottori moderni.

Negli anni decorsi egli se l'era passata liscia; e mentre dall' arciprete allo scaccino, tutti quelli del duomo avevano fatto la quarantena fra l'antipirina e i decotti, lui, Battista, era rimasto sano e robusto, pronto a *mandare* ogni mattina le campane, quelle campane che da più di un quarto di secolo egli faceva echeggiare sopra la cattedrale, sulla città, per tutta la vallata.

E quest' anno, quando già se l'era passata bene come al solito, proprio al sopravvenire della settimana santa, eccoti padron Battista che tosse, non si regge in piedi, ha il mal d' ossa.... insomma è l'influenza.

Su quel lettuccio che pur prendeva la metà della sua stanzetta in fondo alla torre, il campanaro se ne stava rannicchiato, con un gran cruccio addosso, con gli occhi accesi e la faccia rossa.

Quando sentiva sopra di sè, in alto in alto, i rintocchi delle *sue* campane, gli pareva di udirle lamentarsi che l'amico malato giacesse in fondo al campanile.

Ed era Menico che le suonava — Menico. il giovanotto presuntuoso, il quale dava troppo a vedere la smania che il vecchio se ne andasse in qualche modo, per succedergli, — Menico che lo descriveva sempre come un vecchio cadente buono a suonare il campanello delle Messe, — Menico il quale coglieva ogni occasione per invadere il campanile ed attaccarsi alla fune.

Oh maledetta influenza!

Tra la rabbia e la febbre il povero Battista non si scuoteva da quel fondo di letto.

Venne intanto la settimana santa e con essa il grande scampanìo fino alla tempesta di onde sonore per la Messa del giovedì santo che lega le campane.

Poi il silenzio solenne del venerdì santo.

***

Padron Battista parve riaversi; non era la salute che risorgeva, era una idea fissa che lo esaltava.

— A sciogliere le campane ci voglio essere io, diceva a tutti fin dal giovedì: voglio suonare io pel sabato santo.

Non ci fu verso. Il medico nonchè i preti e i chierici di sacristia — tutti gli volevano bene — ebbero un bel darsi a persuaderlo di aversi riguardo. La cura se la dovevano aver loro che non erano *tagliati all' antica:* lui, Battista, stava bene e voleva suonare al *Gloria* del sabato santo.

Mènico dovè riporsi la voglia. Quando il sabato mattina, il vecchio campanaro, sempre col viso acceso e gli occhi lucenti, uscì dalla stanzuccia e montò sul campanile, il giovinotto se ne rimase a rondare attorno, sperando di cogliere il campanaro sfinito alla prima sbatocchiata.

Intanto padron Battista rivedeva le sue campane dorate dal sole d'aprile, dominanti la città e la valle fino all' azzurro dei monti lontani. Ed egli salutava commosso le tre amiche, la *Corona* campana principale, ornata da una gran corona a rilievo, che canta con una voce larga e sonora da tenore — la *Viola* dolce e mesta come il fiore — la *Rondinella*, la più piccola, con la sua voce gaia e strillante come quella di uno stormo di rondini.

Laggiù nella chiesa piena di luce e di profumi monsignor prevosto intuonava il *Gloria* che scioglie le campane.

Forza, padron Battista!

***

Una volata di squilli trionfali aprì la musica aerea. Il campanaro era fuori di sè, inebriato dall'aria primaverile, dallo splendido panorama.

Ed egli volle musicare la sua vita, chè quella mattina di aprile aveva svegliato tutta la poesia del suo cuore, tutta la musica dell'anima sua.

Cominciò a cantare gli inni della sua fanciullezza, quando era chierichetto della sacrestia, già innamorato di quelle grosse campane che stavano di casa con i passeri e suonavano come le trombe degli angeli.

Fu la *Rondinella* che suonò il ricordo dei primi anni felici: dalla chiacchierina volava uno stormo di note vivaci, di squilli acuti, di voci allegre; rideva la *Rondinella* del riso dei chierichetti quando saltano e gridano nell'orto della canonica.

Poi venne la musica della gioventù, dei vent'anni; il dolce ricordo della madre che tramontava al camposanto, e della fidanzata che irradiava l'orizzonte della vita. Toccò alla *Viola* di cantare quella musica suave.

E la *Viola* ebbe le tenere note di Siebel quando prega i fiori di un dolce messaggio e saluta la dimora casta e pura di Margherita.

Era un'armonia dolcissima che dalla *Viola* scendeva a intenerire il cuore. C'era nel suo squillo un caldo rimpianto della primavera umana, quando a padron Battista la vita sorrideva come quella mattinata d'aprile.

Il vecchio nonchè stancarsi, si animava nervosamente sotto quella pioggia di fiori invisibili, di suoni che parlavano la poesia della vita di lui, che cantavano la musica del suo cuore.

E grondante di sudore, tremante per la commozione e lo sforzo, montò sul collo della *Corona* (come usa in molte regioni d'Italia per *mandare* le campane più grosse) per inneggiare al sublime trionfo di Pasqua, alla vittoria di Cristo risorto.

La grande campana volava, lanciando la sua bocca enorme a destra e a sinistra, tuonando il cantico glorioso, squillando l'osanna del trionfo divino — mentre padron Battista, attaccato alla campana, sorgeva e scendeva sul collo di lei, con il moto regolare di un pendolo.

***

D'improvviso tutto tacque; ed i monelli che dalla piazza del duomo guatavano in su a quel rombo di campane, videro padron Battista lanciato dalla *Corona* precipitare roteando per andare a infrangersi miseramente sul selciato.

Il vecchio campanaro aveva compiuto il suo canto del cigno che muore.







FIGURINE TEDESCHE

(Note di viaggio)



Algasing, agosto 1889.

Comincio queste note in un salottino della colonia agricola di Algasing, in piena Baviera. Di fronte a me si apre la finestra sul vasto parco silenzioso, al di là del quale si stende la tinta uniforme della campagna bavarese.

È il regno della pace: i duecento fanciulli qui raccolti e i benemeriti frati di S. Giovanni di Dio, che li dirigono, sono sparsi per le scuole, i laboratorii, i campi; ed attendono a quel lavoro tacito e tenace che è la gran forza del popolo tedesco.

L'ambiente è molto suggestivo; ed in mezzo a questa quiete solenne si ode salire dal fondo del cuore il canto dell'anima.

***

Sono partito col diretto Firenze-Bologna-Mantova-Verona.

È stata una rapida corsa attraverso il selvoso Appennino, le placide pianure circumpadane, ed in mezzo alle paludi di Mantova che, sotto l'aria grave del vespro, si tingevano di riflessi verdastri e violacei.

Eccoci a Verona: una breve fermata e cambio dei treni. Non ho tempo per visitare la città degli Scaligeri, e debbo contentarmi di uno sguardo generale all'interessante panorama dei colli fortificati attorno a Verona, e della gentile città che siede sulle sponde dell'Adige, il corso del quale noi seguiremo per un pezzo, lungo le gole tirolesi.

Si riparte; e dopo breve tratto siamo al confine austro-italiano. Un palo a striscie gialle e nere ci indica il principio delle terre soggette all'aquila bicipite.

E pensavo alla evoluzione degli eventi umani, al poeta fiorentino dei tempi di Carlo V, maledicente

" l'aquila grifagna
" che per meglio ghermir due becchi porta „.

ed al quarantottesco poeta subalpino che definiva quelle striscie

" colori esecrabili
" a un italo cor. „

Ed ora! alleati di quell'aquila e di quei colori!... Ma lasciamo la politica.

***

Ad Ala c'è la visita doganale di frontiera tanto per conto dell'Austria che dell'Italia. Ho avuto ripetute occasioni di sperimentare le due dogane di Ala; ed ho dovuto constatare ancora una volta l'inferiorità dei nostri doganieri quanto a cortesia ed a tatto. Ciò non implica alcuna accusa personale; è una tradizione complessa delle nostre dogane di essere assai men cortesi di tutte le dogane degli Stati circumalpini e germanici.

Nell'attesa tentiamo di rinfrescarci al ristorante della stazione ferroviaria; lo troviamo occupato — conquistato — da una truppa di giovani alpinisti, di lingua tedesca, tutti armati di *alpenstock*, tutti infiorati di *edelweiss*, con l'aria di conquistatori sprezzanti la povera gente della pianura a cui non concedevano che a grande stento di avvicinarsi ai sospirati bicchieri di birra spumante.

..... Partenza: il Tirolo italiano e tedesco stende dinanzi a noi una lunga serie d'incantevoli paesaggi — roccie, ghiacciai, torrenti, vallate: tutto passa rapidamente con grandi tocchi di verde, di bruno, di bianco, sfumati in tutte le gradazioni, — dal verde cupo delle abetaie al verde tenero dei pascoli, dal bruno inferrigno dei gioghi alpestri al bruno dorato dei tetti di stoppia, dal bianco paglierino delle linde casuccie paesane al candore smagliante delle nevi secolari.

Così il viaggio è stato assai divertente, tanto più che ho avuto la sorte di trovarmi nel treno con quattro tedeschi, compagni cortesissimi, parlanti tutti assai bene l'italiano. Queste due circostanze mi suscitano due riflessioni pratiche. La prima si è che ho trovato, in genere, presso il popolo tedesco pei sacerdoti un'affettuosa venerazione nei cattolici, una garbata compitezza negli altri. La seconda, che non solo presso i dotti e i letterati tedeschi lo studio delle lingue straniere è oltremodo esteso, ma molte persone della piccola borghesia e del popolo conoscono sufficientemente qualcuna delle principali lingue europee. E debbo constatare con sincero dispiacere la non lieve inferiorità della nostra gente, presa in complesso — anche su questi due punti.

Quanto al popolo tirolese, esso gode antica e meritata fama di religioso, sobrio, lavoratore. Ho notato per le campagne tirolesi il frequente incontro di grandi Crocifissi coperti da una minuscola tettoia di legno che dalla sommità della croce scende ad appoggiarsi sulle punte dei due bracci di questa. — Così Gesù Cristo regna sul buon popolo di Andrea Hofer.

***

A Matrei, in pieno Tirolo, fui testimonio di una scena che è sempre antica e sempre nuova. — Una povera contadina accompagnava alla sta-

zione una sua figliuola che dirigevasi verso il Tirolo italiano, abbandonando la casa paterna per andare a servire in qualche casa signorile.

Dopo gli ultimi abbracci, la misera donna " stette a contemplare ..... finchè il carro non si mosse, finchè lo potè vedere „ proprio come la manzoniana madre di Cecilia. Non piangeva, da forte tedesca; stringeva coi denti il lembo del grembiale in cui tentava nascondere la faccia bianca come quello, e tutta contratta dall' interno spasimo. Ella scuoteva nervosamente le spalle, a sussulti, come chi è colto da un subito accesso di tosse, reprimendo così i singhiozzi che le serravano la gola.



Quella Niobe tirolese, dal largo cappello di paglia nera e dal rozzo vestito delle sue montagne, destava una intensa compassione. Era una delle tante vittime della lotta per l'esistenza, *der Kampf um das Leben.*

***

Siamo a Kufstein, alla dogana bavarese, — dogana ideale ove ogni viaggiatore che presenti un aspetto in cui l'occhio esperto dei guardiani trovi la *respectability* necessaria, non ha bisogno di aprire le sue valigie; basta che garentisca di non aver nulla soggetto al dazio, ed il compiacente doganiere si affretta a segnare sull'innocente bagaglio il geroglifico del lasciapassare.

Subita questa celere operazione, i viaggiatori si affrettano naturalmente a salire nel vagone. E qui mi accade un' amena scenetta.

Io e i miei compagni troviamo l'entrata del nostro scompartimento ostruita da una signora, la quale con una flemma degna di miglior occasione, faceva accomodare le sue scatole e valigie senza minimamente preoccuparsi di noi che con il non leggero fardello delle nostre robe, stavamo sul *quai* a prenderci le gomitate dei facchini frettolosi e dei viaggiatori in ritardo.

Mi permisi una pacata osservazione; la signora, stizzita, mi risponde che noi non siamo cavalieri.

Al che io soggiunsi inchinandomi: ed è perchè non siamo cavalieri, che la signora vuol farci rimanere a piedi?... Ella, dapprima, tentò fare la faccia feroce, come dicono a Napoli; ma una risata generale chiuse l'incidente.

***

Alle 5 pom. siamo a Monaco di Baviera, sotto la gigantesca tettoia di quella immensa stazione a quattro arcate, una delle più grandi di Europa.

Sotto lo stimolo di una sete pungente, corro al ristorante-sala di aspetto e chiedo ad un frak in cravatta bianca un bicchiere di birra. La domanda è fatta in un tedesco inqualificabile: il frak mi dà una guardata maliziosetta, e col più puro accento romagnolo mi risponde: favorisca domandarla giù in fondo. Ringrazio — in italiano — il provvidenziale compatriota, e corro a sorbire *ein halb*.

Alle 6, 10 prendo la linea Simbach-Salzburg che va ad oriente di Monaco, e mi arresto a Dorfen, bel villaggio bavarese a poca distanza della colonia di Algasing, primo termine del mio viaggio.

Sono invitato dal reverendo decano di Dorfen, che mi accoglie con tutta la cordiale ospitalità del clero tedesco. Egli mi presenta ai suoi cappellani, preti eccellenti, fra cui noto un buon vecchietto il quale ha una paura tremenda del colera che, secondo lui, ha domicilio fisso in Italia; gli allegri colleghi gli mettono un po' di apprensione, annunziandogli che io vengo dal paese dove i cedri fioriscono — *wo die Citronen blühn*, come canta Goethe — ma con i cedri anche il bacillus virgula — *pazillus fircula*, secondo la pronunzia tedesca.

***

Vado nella camera assegnatami per passare la notte. Data la buona sera al servo che mi ha accompagnato sin là, procedo a quella visita che è il primo pensiero di un viaggiatore stanco: la visita del letto.

Qui, a me che per la prima volta viaggio in Germania, mi attende una sorpresa.

Il letto ha un pagliericcio, un materasso e un guanciale come i nostri; ma il materasso è coperto da un lenzuolo su cui non trovasi nè un altro lenzuolo nè una coperta qualsiasi — ma un enorme... un enorme.... come debbo chiamarlo?... pallone di cotonina imbottita di leggerissime piume. Il paziente..... volevo dire il dormiente, si stende tra il lenzuolo ed il pallone, che essendo soffice e pieghevole, tutto lo riveste, seppellendolo sotto due metri cubi d' involucro. Quando si ha addosso quell' umoristica montagna, non si vede più nulla attorno a sè; invano mi studiavo colle braccia tese di domare quell' otre gigantesco; esso cedeva con perfida facilità al peso delle braccia, ma appena era lasciato libero, il pallone adagio adagio — come invaso dall' ossigeno — si alzava, si alzava, finchè finiva col coprirmi peggio di prima.

Debbo pur dire che, ad abituarcisi, si dorme assai bene sotto quel caldo e leggero spiumaccio; ma io credo che sia più adatto per i tedeschi, gente calma e irrigidita, che pei mobili e nervosi italiani. Per mio conto, debbo confessare

che io, irrequieto anche quando dormo, facevo ben presto saltare il sacco di piume dal lettuccio; e la mattina, tra il dormiveglia, m'imponevo il grave problema:

— E quell'otre benedetto dove sarà balzato?...

L'otre se ne stava rincantucciato presso qualche sedia od in un angolo della stanza, tutto sformato ed aggrinzito come una enorme guancia rugosa che ridesse del mio imbarazzo.

***

Da Dorfen vado alla prosperosa colonia di Algasing, che al mio ottimo amico padre Eusebio Frommer, deve principalmente la sua floridezza.

La vasta fabbrica assai bene aerata e distribuita — con una magnifica chiesa accanto — è posta in mezzo ai campi presso ad un laghetto artificiale. È un ricovero pei fanciulli bisognosi i quali si dedicano all'agricoltura od anche a qualche mestiere; qualcuno anzi, distinto per ingegno e buonvolere, si fa strada agli studi secondarii.

Ad Algasing si vive la quieta vita campestre, vita ben diversa da quella cantata dagli arcadi, ma che pure ha la sua attrattiva nella pace serena che vi si gode tra le fatiche quotidiane.

Quivi resto varii giorni, variando il riposo

villereccio con qualche escursione cittadina, cominciando da Monaco.

***

Monaco, agosto.

Monaco è l'Atene della Germania, come Colonia è la Roma e Berlino è la Parigi tedesca.

Muenchen si stende nella pianura bagnata dall'Isar. La capitale della Baviera, assai ricca di monumenti, conta ora circa 280 mila abitanti.

Dichiaro formalmente che non sono qui a scrivere per copiare o per sostituire le guide; perciò i miei appunti versano in genere su quei temi che sono estranei ai " Baedeker „.

Ho visitato il duomo, insigne monumento che maestro Gangkoffen fabbricò nel XV secolo. Verso la porta principale avvi un punto da dove non si vede che il fenestrone dell'abside, mentre per un giuoco del doppio colonnato delle tre navate, il duplice ordine dei fenestroni laterali resta occultato. Tal punto vien segnato sul lastricato da un'orma di pietra. La leggenda dice che il diavolo appena seppe della fabbrica del nuovo duomo, tutto arrabbiato accorse per distruggerla. Ma appena entrato si fermò su quell'orma; e vedendo una sola finestra in fondo, disse: peuh! questo magazzino non mi mette paura.

E se ne andò.

Gangkoffen volle fare, ancora, dello spirito.

Lasciò una trave libera invitando i posteri ad indovinare in qual parte dell' edificio essa doveva, secondo l' arte, collocarsi. La trave è ancora in aspettativa!



Ho percorso l' immenso palazzo della Residenza Vecchia, la reggia sontuosa che tanto deve a Lodovico I, l' Augusto monacese.

Un usciere di corte ci conduce attraverso a sale stupende, spiegandoci i quadri con una voce così nasale, così tabaccosa, che debbo sforzarmi di non isbottare in una grossa risata, la quale sarebbe un crimenlese in mezzo alla serietà stereotipata sulle faccie teutoniche dei numerosi miei convisitatori.

Nella *sala della bellezza* ove sono i ritratti delle più celebri beltà passate per la corte dei Wittelsbach, noto un magnifico profilo italiano, una contessa Pallavicini di tanti anni fa, il nome della quale attraverso il tabacco del nostro cicerone diventa *die Graefin Pallavezene!*

Nella *sala delle vittorie* il solito tabacco nasale annunzia con un tono più solenne il tema di un gran quadro rappresentante un imperatore che traversa a cavallo le rovine fumanti di una città.

È Barbarossa che fa seminare il sale sulle ceneri della fenice lombarda.

Volevo domandare al cicerone in che sala

era dipinta la battaglia di Legnano; ma il regolamento proibisce le interpellanze!

***

Ho girato per le chiese, pei musei, attorno ai monumenti di stile greco, elevati nel tempo in cui il povero Ottone di Baviera fu spedito a fare il re in Grecia, da cui uscì come Amedeo di Savoia dalla Ispagna.

E poi ho voluto vedere le celebri birrerie di Monaco, centri della vita borghese della capitale birraia.

Ho cenato alla grande birreria del leone (*Loewenbraeukeller*) che fornisce molte birrerie italiane.

Il locale con l'annesso giardino, ampio e *confortable*, è sempre affollato.

Studenti e veterani del 70-71, scapoli e capi tribù, consiglieri e lustrascarpe, tutti convengono qui d'ogni quartiere.

Su questa folla, collettiva pompa aspirante che fa sparire, per ogni battuta di polso, qualche ettolitro del liquore caro a Gambrino, — aleggia una calma silenziosa; rotta appena dal fruscio di un giornale spiegato, dal passo dei camerieri e dal bisbiglio sottile di qualche crocchio. Il silenzio qui è spinto a tal segno che si è abolita la parola anche per le ordinazioni. Vi mettete a sedere accanto ad un tavolo? Questo significa che volete *ein Mass* — un litro, nè

più nè meno — di birra; un tacito cameriere lo reca bisbigliando fra i denti un *zu Wohl* (alla vostra salute). Voi avete consumato il vostro *Mass;* ne volete — che Dio ve lo perdoni -- un altro? non c' è bisogno di aprire altra bocca che quella della tazza; basta cioè lasciare la tazza vuota col coperchio alzato (tutte le tazze da birra hanno qui il coperchio attaccato al manico) e ciò vorrà dire: cameriere, un altro *Mass!* — Ed il cameriere tacitamente se ne andrà con la tazza vuotata, tornerà tacitamente con la tazza colma e chiusa, e ve la poserà sul tavolo con un secondo *zu Wohl* appena percettibile.

Non volete più birra? Lasciate la tazza col coperchio chiuso; ed il cameriere verrà a togliere tazza e denaro salutandovi con un inchino taciturno.

Per il tedesco in genere, e per il monacese in ispecie la birra è la sintesi della beatitudine corporale, è l' espressione liquida della *joie de vivre.*

Vi sono anche a Monaco dei formidabili trincatori che sorbiscono ogni giorno una quantità fenomenale, inverosimile, di birra. Tempo fa, i pacificissimi monacesi, che non si riscalderebbero per la soppressione delle due Camere, minacciarono una rivoluzione al solo sentore del progetto di una sovratassa sul veramente " biondo liquore ".

***

Il monacese è il prototipo del *buon tedesco*, così diverso dall' austriaco attivo, dal renano pensatore, dal prussiano bellicoso. Egli è in genere di giusta statura, di capelli ed occhi castagni, paffuto, pacifico e — come dicevo — gran bevitore di birra. Di estate, voi lo vedete trafelato, gocciolante nella sua adipe di veramente grasso borghese, coll' incomodo cappello piantato sulla cima del bastone ritto in parata, con una mano dietro la schiena, sbuffare e mugolare *Hoass-is!* (in lingua [*Heiss ist's*) " che caldo! „



Dove va? — E lo domandate?! alla birreria.

Il monacese, ed il bavaro in genere, è di umore socievole e placidamente gioviale; è ospitale e pieno di buon cuore; garbato, non certo alla parigina, ma ad un modo tutto suo che non dispiace.

Egli ama assai la sua religione, il suo paese, la sua famiglia: per essi darebbe le sue ricchezze, il suo sangue — perfino la sua birra.

***

L'azzurro che insieme al bianco è il color nazionale, è profuso a Monaco dovunque e comunque — cosa del resto uguale in quasi tutta la Baviera. Ufficiali, soldati, collegiali hanno la divisa turchina; gl'impiegati ferroviarii, perfino i cocchieri, spiccano entro la loro azzurra uniforme; le facciate, le stanze, gli arazzi, le barre, i pali sono tinti a striscie, a quadrati, a rombi cerulei. Che volete? è un ossessione; ora scrivo con inchiostro azzurro su carta turchiniccia; ieri a pranzo mi han fatto mangiare il *Blaukraut*, un cavolo nazionale, di un bleu perfetto!

***

Ho visto la *Wachtparade* ossia la manovra di parata che il drappello di fanteria, di guardia alla reggia, fa sulla via adiacente, in certi giorni, a mezzodì.

Quei bravi ragazzi erano così perfetti, che mi facevano . . . . ridere.

Ridere: l'espressione può esser curiosa, ma non cessa di esser naturale. Voi vi sarete trovati davanti a una macchina ingegnosamente complicata; al vederla manovrare con una miracolosa precisione, vi sentite spinti inconsciamente a ridere. Ebbene, il mio caso era quel caso.

Chi non ha visto manovrare i soldati tedeschi, non può farsene una idea. Il soldato italiano manovra con una notevole esattezza, m

non sa ridursi allo stato di automa. Il soldato tedesco vi si riduce a perfezione.

Si noti bene che quando dico automa, intendò escludere ogni idea di beffa; io non l'adopro che per esprimere una macchina umana. Fate conto che tutti i soldati siano attaccati pei piedi ad una serie di stantufi diretti da un ufficiale. Uno, due: *ein zwei*, *ein zwei*; fronte destra, fronte sinistra, alt! — Ed i soldati alzano automaticamente la gamba a tanti centimetri da terra, facendole percorrere in ogni secondo tanti millimetri; e via di seguito. Al retrofronte, vlan! un perfetto mezzo cerchio è disegnato da tante paia di scarpe poste in movimento nell' identica misura di tempo e di luogo, come da tanti denti di una rota girante...



Il soldato bavarese — almeno a me ha fatto questa impressione — ha un' aria da collegiale con quella sua faccia tranquilla, con gli occhioni ingenui natanti nell' azzurro delle loro pupille e de' loro sogni. Ma quei collegiali sanno bat-

tersi, e come! il soldato bavarese è uno dei migliori del formidabile esercito tedesco.

***

Mi trovavo a Monaco la sera in cui giunse lo scià di Persia che faceva il giro dell'Europa. Mi recai alla barriera dell'Hofgarten per vedere sfilare il corteo (7 $^1/_2$ pom. del 9 agosto 1889).

Aspettammo un bel pezzo tra una folla discretamente chiacchierina. Di tanto in tanto, qualche monello si arrischiava di arrampicarsi su di un albero, per godersi meglio lo spettacolo; ma tosto — come una regolare apparizione delle statuette dell' orologio di Strasburgo — compariva una guardia di città, un barbone con la mazza, ad intimare la discesa.

E qui notai appieno la differenza tra il monello latino ed il tedesco. Il nostro Gavroche, a quell' intimo, sarebbe montato un ramo più in su sfidando i quintali che componevano la rispettabile guardia, a raggiungerlo su quell' altura da scoiattolo. E se il sullodato barbone si fosse piccato di bloccarlo, aspettando che alfine discendesse per raggiungerlo, Gavroche godutosi tranquillamente lo spettacolo, avrebbe improvvisamente spiccato un salto da capriolo, cadendo a picco sulle spalle del barbone, il quale colpito da quel bolide vivente avrebbe perso l'equilibrio e la sinderesi, mentre il biricchino se la sarebbe data a gambe.

Niente di tutto questo. Al gesto solenne ed al monosillabo espressivo della guardia, il *Kerl* monacese discendeva mogio mogio, filando prestamente davanti al volto corrucciato del cerbero ed a quelli esilarati del pubblico.

Tale è il monello tedesco.

Alfine passò lo scià, la corte bavarese, il seguito, salutati dagli *hoch* cordiali del colto, e dal presentatarmi automatico dell' inclita.

Il domani, un giornale *boulevardier* raccontava che lo scià passando davanti ad un palazzo in costruzione, sulla facciata del quale si puntellava una gigantesca e complicata impalcatura di travi e di tavole verticali e orizzontali, abbia espresso una grande ammirazione, esclamando: splendida pensata! lo dirò al boia di Teheran!

I cortigiani bavaresi a questa straordinaria esclamazione si sono permessi di domandare a sua maestà persiana qual relazione passasse tra quel legname e quel signore.

Ai quali lo scià, meravigliato della lor meraviglia, ha risposto — secondo quel giornale:

— Ma questa magnifica impalcatura non è fatta per le impiccagioni in massa?

***

Norimberga, settembre.

Ho dato una corsa a Norimberga, la vecchia città libera, la più gotica, la più commerciale, la più eretica della Germania meridionale.

Rinunzio a qualunque velleità di dare un bozzetto fisionomico della città di Hans Sachs; io di Norimberga avevo visto molte descrizioni ed illustrazioni: eppure quando fui sotto la volta del san Lorenzo, sui ponti della Pegnitz, lungo i bastioni del Burg, mi trovai in un mondo così nuovo per me e così vecchio per sè, tanto diverso dal preconcetto, come se nulla avessi mai saputo sul conto di quella città. E inutile dunque che io sprechi per gli altri quelle parole che altri sprecarono già per me.

Vi sono certi punti della città in cui il *touriste* può credere di trovarsi in pieno medioevo; il passaggio della gente con le vesti moderne urta come un anacronismo. Torrioni e torricelle, il sesto acuto profuso in esuberante maestrevole copia, vecchie basiliche nereggianti nella gloria severa dei mille baldacchini e merletti di pietra, antichi palazzi — come quello di Nassau — che sono tutta una enciclopedia di arte e di storia... fanno di Norimberga una città veramente mirabile nel genere suo.

***

I cattolici in Norimberga sono 25 mila; l'associazione operaia cattolica di Germania ha quivi un attivissimo circolo la di cui sede è all'Ospizio sociale (*Gesellen Hospiz*) magnifico albergo e ristorante con un bel teatrino.

I protestanti sono 90 mila. Norimberga, fin

dai tempi della Riforma, è passata per una fortezza del protestantesimo. In verità, la popolazione eterodossa vive in pace con la cattolica, ma i " pastori „ sono feroci e cercano sempre di attizzare i loro proseliti contro gli " ultramontani „. In media ogni anno quasi una ventina di protestanti passa al nostro campo, mentre infinitesimo è il numero dei cattolici.... di princisbecco che si ascrivono a qualche setta protestante. Ma grave danno — in tutta la Germania — proviene a noi pei matrimoni misti che, nonostante tutti i giuramenti, finiscono, nove su dieci, con l'educazione non cattolica della prole.

Debbo dire per mera giustizia che con i cattolici forastieri, anche preti, i protestanti, compreso qualche pastore, sono gentilissimi. Per esempio, avendo io avuto occasione d'esser presentato a tre studenti dell' Università protestante di Erlangen, essi furono meco oltremodo cortesi, e vollero farmi da guida per visitare il gran museo germanico. Fra quei tre giovinotti, eravi uno studente di teologia luterana, ossia un candidato per diventar pastore: bravo giovanotto, buon parlatore, esperto nel latino e nella.... scherma. Aveva la pelle della faccia crivellata dalle cicatrici: ed egli pareva gloriarsene come di un certificato d'idoneità... pastorale.

Questi seppe tener con me un contegno correttissimo anche in fatto di cose religiose; ammiravo come egli sapeva mantenersi in equilibrio.

Davanti un quadro rappresentante un episodio della notte di san Bartolomeo, concepito in senso protestante, egli mi dava minuti ragguagli con una freddezza ed imparzialità tale, da parere che parlasse di una lotta fra maomettani sciiti e quelli sunniti.

Al vedere quei giovani impegolati in una dottrina in cui un dogma confuta l'altro senza bisogno di altri argomenti, — mi sorgeva dal cuore una viva preghiera all'eterna Luce che volesse pur una volta illuminarli.

E qui sia detto di passaggio: il protestantismo storico in Germania è morto addirittura; salvo qualche contadino, qualche donna e qualche vecchio rigido, — oggi i protestanti sono venuti a tal punto che il loro credo cade a brandelli scoprendo la schifosa nudità del razionalismo il quale omai conta numerosi adepti tra le file degli stessi pastori. Onde anche per la Germania è vero il dilemma che pesa su tante altre nazioni: domani, o cattolici o razionalisti.

***

A proposito di studenti.

Lo studente tedesco non è allegro, nel nostro senso della giovialità. Ride e schiamazza, anzi tutto il giorno: ma se voi lo misurate con le *memorie di Pisa* dei nostri Giusti, il buonumo-

re della studentesca teutonica vi dà l'aria di un *festival* da sala anatomica.



Anche le canzoni goliardiche, per quanto bacchiche, non hanno la gaia spensieratezza dei ritornelli dei nostri studenti; fate conto che una delle più allegre comincia così:

Gaudeamus igitur.
Iuvenes dum sumus;
Post iucundam iuventutem,
Post molestam senectutem,
Nos habebit humus.

Ubi sunt qui ante nos
In mundo fuere?
Vadite ad superos
Transite ad inferos;
Ubi jam fuere?

Vita nostra brevis est;
Brevi finietur;
Venit mors velociter,
Rapit nos atrociter;
Nemini parcetur (1).

(1) Dunque godiamo — finchè siam giovani; — dopo la gioconda gioventù — dopo la molesta vecchiaia — ci avrà la terra.

Dove sono quelli che avanti noi — furono nel mondo? — Andate in cielo, — scendete all'inferno: dove già furono?

La nostra vita è breve; — in breve finirà: — viene la morte velocemente, — ci rapisce atrocemente; — a nessuno si perdonerà.

E quindi vengono i brindisi e gli scherzi. Tante grazie! dopo quell'esordio da *dies irae*, cantate pure:

Pereat tristitia (1)...

No, no; è la vera allegria che è già perita.

***

Visitando il *Burg* — ossia la fortezza — ho salutato la “ fanciulla di ferro „, *die eiserne Iungfrau.*

Una stretta scala di legno conduce alla *Folterkammer*, la sala della tortura, — buia e fredda come una tomba. Attorno attorno, gli “ stivali spagnuoli „, il triangolo, la mazza, la corda costituiscono un lugubre museo. In mezzo a questa corte infernale sorge regina la Proserpina norimberghese, la fanciulla di ferro.

Rassembra a prima vista ad una statua un po' più grande del naturale. Presenta l'aspetto di una giovane vestita alla foggia delle donne tedesche del medioevo; ha una faccia di una regolarità tranquilla che le dà l'aria di una buona figliuola senza pensieri. Le copre la testa una cuffia a falde rialzate, ed il collo un collarone scannellato. Il resto scende a guisa di un accappatoio senza cintura.

Due manopole simulano le tasche dell'abito ed invitano ad aprire quest'armadio a forma umana.

(1) Perisca la tristezza.

L'interno è semplice... oh semplicissimo! la parte posteriore interna della statua ha una grande incavatura, quale è necessaria per assestarvi un uomo legato come una mummia. I due sportelli che costituiscono tutta la parte anteriore, sono armati da lunghissimi e grossissimi chiodi. Chiusi quelli con violenza, questi trafiggevano il condannato con circa venticinque ferite alla testa e al torso.

Il fondo di quest'armadio è costituito da una pietra attaccata ad una catena. Compita la sanguinosa esecuzione, la pietra si alzava; ed il cadavere del trafitto precipitava nel pozzo profondo, e da questo nei gorghi del fiume. Tutto era finito.

Tal genere crudele di morte era di competenza della giustizia politica e criminale; ed era quello che i magistrati infliggevano ai parricidi, ai traditori dello Stato, ai rei di gravissimi delitti.

***

....Ma parliamo di cose allegre.

Norimberga è notoriamente la città delle pupattole e dei giuocattoli. Le botteghe ne sono fornite a iosa.

La novità del giorno è Bismarck schiaccianoci.

È uno schiaccianoci in durissimo legno, assai ben tornito, rappresentante la testa del gran

cancelliere perfettamente riuscita, — alla quale non manca nemmeno l'impronta dei tre storici capelli.

I due manichi della macchinetta, aperti, fanno spalancare una bocca enorme al sire di Friederichsruhe, che schiaccia così i nocciuoli... dell'Opposizione.

Del resto, Bismarck è ritratto sotto tutte le forme, dalla elegante fotografia da gabinetto alla piccola satira del colorista. Tanto è riuscito quell'uomo a stampare un'orma profonda sulla vita materiale e morale dell'impero germanico.



Ratisbona, settembre.

....Il treno si è fermato a Ratisbona. Sotto la tettoia della stazione, gl'impiegati ferroviari borbottano: *Regensburg, Regensburg!*

Sono salito sulle torri del duomo, un prodigio di colossali arabeschi di pietra imbrunita dai secoli.

Ho anche visitato il magnifico castello dei principi di Turn e Taxis; ed ho percorso la quieta e gentile città danubiana.

La mattina dopo, sono andato a visitare il Walhalla.

È uno splendido edificio simile a un tempio greco, costrutto da Lodovico I, ad onore del genio germanico, su di un ameno colle presso Ratisbona.

Certo, era a presumersi che il re Mecenate dovesse scegliere piuttosto lo stile gotico; ma, in ogni modo, l'architettura, l'ornato, la scultura, i colori — tutto l'insieme e tutti i particolari, sono eminentemente classici.

L'orizzonte è stupendo. A piè del colle scorre l'argentea striscia del Danubio solcato da barchette minuscole e da sbuffanti vaporini. A destra le oscure torri imponenti del duomo ratisbonese, con le snelle piramidi a trafori, — poi il vìllaggio moderno di Donaustauf presso le poetiche ruine della sua vecchia fortezza distrutta dagli svedesi nella guerra dei trent'anni.

In faccia, una deliziosa pianura con qua e là dei villaggi appariscenti tra le cupe foreste.

In fondo, le montagne, la Bassa Baviera, Straubing, Bomberg.



Altoetting, settembre.

In compagnia di un buon cappuccino mi sono recato ad Altoetting che con Neuoetting forma quasi una città gemella.

Altoetting è sulla linea di Simbach, ad oriente di Monaco. Il celebre santuario della Madonna ha reso ugualmente celebre la piccola cittadina.

La Madonna di Altoetting è un'antichissima immagine, annerita dal tempo. Da secoli la chiesa della Madonna è il santuario nazionale dei ba-

varesi che vi accorrono continuamente, dando un edificantissimo esempio di fede e pietà costante.

La generosità dei fedeli ha raccolto in onore della *Patrona Bavariae* un ricchissimo tesoro che è esposto in sale adiacenti al tempio.

Tra gl' infiniti quadretti che circondano la chiesa, postivi come *ex voto* dai devoti della Madonna, ne ho notato un gran numero rappresentanti qualche militare. Mi è stato detto che essi sono il ricordo della gratitudine di tanti ufficiali e soldati bavaresi che tornarono incolumi dalla micidiale guerra franco-tedesca del 1870-71.

Ad Altoetting ho veduto la morte sotto tre aspetti.

Dapprima, mi si è mostrato, nella chiesa della Madonna, un antico orologio a pendolo sormontato dalla statua della morte che mena incessantemente a dritta e a sinistra la inesorabile falce, mossa dal congegno del pendolo.

Poi, nella chiesa stessa, ho visto la tomba e lo scheletro di Tilly, nome assai celebre nella cattolica Germania.

Al tempo della guerra dei trent'anni, quando Gustavo Adolfo di Svezia capitanando tutte le forze politiche e militari della Germania protestante, volle schiacciare la casa d' Absburgo e la Germania cattolica, sorse fra gli altri difensori di questa e di quella il valoroso quanto vir-

tuoso conte Tilly il quale fu, il 5 aprile 1632, gravemente ferito da una palla di cannone in un infausto scontro sul fiume Lech, e andò a morire ad Ingolstadt ove rese la bell'anima a Dio, pochi giorni dopo, in età di 73 anni.

Di lui disse il Menzel e confermò il Rohrbacher: uomo di virtù austera e più che monastica.

Io ho veduto il suo scheletro sepolto a piè della Madonna di Altoetting per la quale Tilly aveva nutrito tanta devozione.

La terza figura della morte l'ho trovata nel gran convento dei padri Cappuccini che in Altoetting hanno la sede provinciale.

In un angolo dell' orto del convento, è costrutta una nicchia a guisa di cappella rustica. Nella parete sono collocate le fotografie dei cappuccini morti nel convento. In mezzo s' innalza una statuetta, uno scheletro rappresentante la " sorella Morte ". Essa tiene fra le mani e poggiato sul petto un album ove sono le fotografie dei frati viventi nel monastero.

Sull' album stanno scritte le parole: IN PECTORE — cioè quanto dire che i frati viventi sono *in pectore* della morte come i cardinali da nominarsi sono *in pectore* del Papa.

Ogni tanto, la morte " tiene il concistoro " — e qualche fotografia esce dall' album e va sulla parete a tener compagnia a quelle degli altri fratelli morti....

Quanta filosofia cristiana in quel cantuccio d'orto cappuccino!

***

Lindau, ottobre.

Fra un paio d'ore andrò al piccolo porto di Lindau per imbarcarmi sul lago di Costanza, diretto verso questa città.

Son partito da Monaco e son giunto qui per la melanconica via di Kempten-Buchloë, attraverso la grigia pianura e le oscure selve. Al contrario delle nostre intricatissime foreste, la selva tedesca, composta d'abeti e di simili piante resinose, lancia al cielo un gigantesco colonnato di alti e dritti fusti in cima ai quali fa ombrello la minuta e densa chioma dei rami. Sicchè attraversando quelle selve, tagliate dalla ferrovia, si vede come scorrere turbinosamente l'interno d'immense basiliche gotiche dalle cento navate, dalle mille colonne, dalle vôlte ogivali mollemente ondulanti sotto le carezze del venticello.

È lo stile gotico nella sua infanzia, nella sua ragione d'essere; è il gotico preistorico di madre natura.

Ho potuto constatare cento volte l'amore appassionato del tedesco per i boschi, già grandemente diradati dal tempo delle prime ferrovie sino ad oggi, ma che ancora abbondano in Germania.

Le più belle canzoni popolari cantano la pace

mistica delle selve, la maestà silenziosa delle foreste. Chiamano *voce di Dio* il suono indistinto che si ode in quelle, prodotto, anche in giornate relativamente calme, dall' aria che sferza le acuminate cime degli alberi, agitate continuamente dal vento.

Una delle più belle e più apprezzate poesie di Heine è quella *del pino e della palma*.

Ein Fichtenbaum steht einsam
im Norden, auf kahler Höh';
er schlaefert; mit weisser Decke
umhuellen hin Eis und Schnee;
er traeumt von einer Palme
die, fern im Morgenland,
einsam und schweigend trauert
auf brennender Felsenwand.

Che potrebbesi, quasi letteralmente, tradurre così:

Al nord, su brullo vertice
sta, solitaria pianta,
un pino: egli sonnecchia;
tutto attorno lo ammanta
di ghiaccio e neve un candido
iridescente vel.
Ei sogna d' una palma desolata
che nel lontano Oriente,
sopra un riarso vertice piantata,
sola si sta e piangente.

***

Verso Kempten mi è accaduto un aneddoto, di per sè insignificante, ma che pure mi ha dato assai a riflettere.

Mi trovavo nello spartimento del vagone con una vecchia signora tedesca. Per attenuare la monotonia del viaggio, ci mettemmo a chiacchierare, a fare di quei discorsi sul tempo buono e sul cattivo che sono il diversivo molto banale dei viaggi noiosi.

Accortasi ch' ero italiano, mi dimandò da che parte venissi.

— Sono di Perugia, diss' io.

— Perugia?...

La signora, evidentemente, non era molto forte in geografia.

Io cercava di farle comprendere, a un dipresso, dove sorgeva la città del maestro di Raffaello.

— Ecco, signora: Perugia è il capoluogo dell' Umbria, una regione dell' Italia centrale fra la Toscana, le Marche, il Lazio e gli Abruzzi.

Non c' era verso; i nomi delle nostre regioni le facevano l' effetto di una lista di provincie egizie ai tempi di Sesostri.

Mi passò per la mente un altro dato:

— Perugia è vicinissima ad Assisi, la patria di san Francesco.

Il volto della signora s' illuminò.

— *Bei Assisi, ich verstehe!* — Presso Assisi, capisco!

E mi raccontò ch' era stata qualche anno fa in pellegrinaggio a Roma, ed erasi fermata ad Assisi per venerare le reliquie di san Francesco.

Così la cittaduzza serafica che, senza i monumenti francescani, sarebbe appena una notevole borgata, era per quella buona signora la prima città dell' Umbria; e Perugia — il capoluogo — doveva alla vicinanza di Assisi se io riuscivo a farne intendere l' ubicazione.

E poi negate che la religione sia anche un grande coefficente delle patrie glorie nelle nostre nazioni cristiane.

Bei Assisi.... Viva san Francesco!

***

Costanza, settembre.

Salutato il marmoreo leone che vigila il piccolo porto di quella simpatica cittadina bavarese che è Lindau, — il battello fila per Costanza percorrendo l' omonimo lago, a zig zag, per toccare i punti principali della costa destra e sinistra.

I riveraschi vanno superbi del loro lago di Costanza, — del *mare svevo*, come dicono essi.

Veramente, quel lago è assai considerevole tanto per la vasta sua superficie quanto per la severa bellezza de' suoi contorni.

Abbiamo la fortuna di cogliere una bella

mattinata autunnale, senza una nube, con una leggerissima brezza. Sopra coperta veggo poche persone silenziose assorte nella lettura o nella contemplazione delle acque riflettenti l'azzurro immacolato del cielo.

Eccoci a Costanza. — Visito il bello e vasto duomo, il *Munster* — e la " casa del concilio „ ove si tennero alcune adunanze preparatorie del celebre concilio di Costanza.

Aspetto il treno che mi farà traversare la Svizzera tedesca.

***

Einsiedeln, ottobre.

Scendendo alla stazione di Zurigo, un buon vecchio mi diceva: guardi, reverendo, che Zurigo è una città assai nemica dei preti cattolici; stia attento.

Ho percorso Zurigo in lungo e in largo per un paio d' ore; nessuno mi ha fatto la menoma sgarberia; molti fanciulli son venuti, secondo l'uso tedesco, a toccarmi la mano mormorando:

— *Gelobt sei Iesus Christus:* sia lodato Gesù Cristo.

— *In Ewigkeit:* in eterno!

***

Da Zurigo prendo la ferrovia rampante che mi conduce ad Einsiedeln, alla città montana,

celebre per il santuario della Madonna degli eremiti.

È notte. Il treno s' inerpica su per il monte da cui vediamo la distesa del lago di Zurigo illuminato dai guizzi sanguigni dei lampi che solcano un cielo nero nero. Accanto al lago che a tratti rosseggia tutto come per un gran fuoco di bengala e poi ricade nel buio pesto, — scorgiamo i cento e cento punti luminosi delle strade e delle piazze di Zurigo. Spettacolo stupendo.

Mi sono trattenuto due giorni ad Einsiedeln per visitare il grandioso tempio, il non meno grandioso convento dei benedettini — l'abate ha il titolo di Altezza — ed i magnifici alpestri dintorni.

È arrivato un pellegrinaggio assai numeroso di alsaziani, brava gente, molto seria, molto devota, la quale canta le pie laudi con una cadenza melanconica che giunge al cuore. Le donne si distinguono per un enorme fiocco nero che lor copre la testa, e che, da lontano, ha tutta l'aria di una gallina appollaiata sul capo di una placida massaia.



Genova, ottobre.

Per partire da Einsiedeln e tornare in Italia, prendo la diligenza che mi porterà a Brunnen sul lago dei Quattro Cantoni.

Sono circa le 7 del mattino quando il coc-

chiere schiocca la frusta per la partenza. Tipo curioso quell' auriga; un bassotto dalla faccia espressiva, che parlava bene non solo il suo tedesco, ma anche il francese e il . . . . . meneghino. Sissignori; egli di lingua italiana propriamente detta non conosceva un' acca, ma aveva empiricamente appreso assai bene il dialetto meneghino (credo, quello di Como piuttosto che quello di Milano) e lo parlava con grande disinvoltura.

Ho preso il posto della guardiola che sta dietro la diligenza, in alto, onde si tocca il soffitto della carrozza. È il posto dei *touristes;* se piove, ci si sta *freschi* in tutti i sensi della parola, — ma se è sereno, si gode immensamente.

Il cielo intanto si è rischiarato; ed io ho la fortuna di godermi la pittoresca discesa. Ci vorrebbe altra penna che la mia per colorare quella scena incantevole!

Là sull' orizzonte si alzano frastagliate creste di montagne con i ghiacciai che sotto i raggi del sole mattutino riflettono tutte le sfumature della madreperla. Sul dorso svariatissimo di quei monti si stendono le abetaie ed i querceti, si arrampicano le casine e gli *chalets* solitarii, precipitano rumorosi torrentelli.

In fondo, nelle vallate, un laghetto brilla come una piastra d'argento cesellato, e dalle sue sponde una borgata si specchia in quel terso cristallo.

Ogni tanto attraversiamo un paesetto con le sue casuccie linde dalle finestre infiorate, dalle mura impellicciate d'unghie di pigne, dalle grondaie guernite con tavole di abete traforate a giorno.

A Brunnen ci attende il battello che attraverso il mestissimo lago dei Quattro Cantoni ci porterà a Fluelen, donde la ferrovia ci condurrà a Goeschenen e poi, sotto il Gottardo, al versante meridionale delle Alpi.

Eccoci infatti ad attraversare la base del colosso alpino, sotto il gigantesco tunnel; la fantasia raddoppia il tempo che si trascorre entro le viscere della terra.

Qualche pauroso arrischia un: se venisse giù la volta! — e le signore fanno un gesto di supremo terrore dinanzi allo spettro di questa ipotesi.....

Ma ecco la luce! Il treno vola; e noi siamo alla-frontiera italiana.

Il primo compatriota con cui ho l'onore di trattare su territorio italiano, è un doganiere di Luino che mentre mette sossopra le mie valigie, mi domanda con il bel frasario dell'Italia ufficiale:

— Tiene tabacco?

— Nossignore.

Io che non uso mai tabacco da bocca o da naso, non presentavo, certo, alcun indizio contrario alla mia negativa che, del resto, era pie-

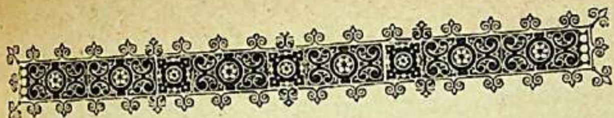
namente sincera. Ma il mio dolce compatriota non è persuaso, e vedendo due paia di scarpe entro le valigie, vi caccia la mano imperterrita per sorprendere — chi sa? — qualche sigaro o qualche scatola entro quella tabacchiera eterogenea.

All'ingegnosa trovata del doganiere mi scappa una cordiale risata a cui egli non men cordialmente fa coro.

La sera, a mezzanotte, scendo a Genova — dopo esser partito, come già ho detto, verso le 7 ant. da Einsiedeln.

Vado a letto, e passo la notte sognando alla rinfusa le figurine tedesche che qui, alla meglio, son venuto tracciando.





SENZA NATALE

Antonio sedeva sul rozzo pagliericcio, coi gomiti sulle ginocchia, con la faccia tra le mani.

Egli passava così delle lunghe ore, immobile, col volto nascosto, gli occhi chiusi, la bocca serrata, mentre di fuori muggiva la tramontana, ed il cielo grigio dell' inverno negava al carcerato il raggio d' oro che il sole estivo gl'inviava attraverso le sbarre del " breve pertugio ".

In quelle ore poteva ben dirsi che egli, come il profugo di Parga, vivea di memorie.

Rivedeva il paesello dei monti calabresi, perduto sul declivio che scendeva dolcemente, tra gli ulivi e gli aranceti, alla sponda baciata dal mare Ionio.

E nel chinetoscopio della memoria passavano, tutte piene di vita, le scene dell'infanzia e della

giovinezza fino al giorno in cui i “ piemontesi „ lo avevano preso per farlo soldato, sbalzandolo dalla sua dolce Calabria fra le risaie settentrionali dove la gente — diceva lui, veh! — è tanto musona, il freddo tanto rigido, e il dialetto tanto incomprensibile.....

Poi il giorno maledetto di quella maledetta piazza d' armi, dove quel maledetto caporale lo trattò brutalmente; ed egli rispose alla calabrese, con la faccia stravolta e gli occhi che vedevano tutto rosso....

Tre anni di corpi franchi! che vita orrenda in quei tre anni lunghi come i secoli!

Ma eran passati anche quelli; e un giorno Antonio tornò in Calabria, al suo monte, al suo villaggio.

***

Erano tre anni che nessuno, nessuno al mondo, gli aveva più scritto le nuove del paese. Già, chi gli doveva scrivere, a lui povero diavolo senza babbo nè mamma, e di più senza amici perchè senza un soldo?

Prima c'era una persona che gli scriveva: la Giovannina, ch' egli doveva sposare al ritorno dalla leva; ma da tre anni, senza sapere il perchè, ogni corrispondenza era cessata.

— Deve essere morta, diceva spesso tra sè il recluso dei corpi franchi: povera figliuola, sarà morta dal crepacuore di sapermi in prigione.

E malediva il momento in cui o non aveva dissimulato davanti a quel caporale cane, o non lo aveva.....

— Sì, ruggiva tra sè, o tutti vivi e allegri, o tutti sotterra.

Quando, finito il suo tempo, entrò inatteso nel suo paesello, al primo che gli capitò davanti domandò:

— E la Giovannina?

— Chi Giovannina? rispose l'interrogato facendo la faccia stralunata al veder così stralunata quella di Totò.

— La Giovannina di mastro Francesco il falegname. . . .

— Aaah! ha sposato Menico il fattorino dei padrone, è più di un anno; ci ha già un bambino bello come. . . .

Totò era scappato via come un pazzo.

***

L'aveva ammazzata due giorni dopo, in piena luce di sole, quando ella usciva dalla benedizione a braccetto con Menico, in mezzo a tutto il popolo che allegro rumoreggiava festeggiando la domenica sulla piazza del sacrato.

Alla corte d'Assise gli avevano accordato le circostanze attenuanti. Era calabrese ed era fidanzato; bisognava convenire che si trattava di due attenuanti di prim'ordine.

E così da quattro anni era tornato in gatta-

buia, sempre più inferocito ed inselvatichito per l'odio intenso che dal caporale e dalla Giovannina si allargava pian piano, come una macchia d'olio, su tutti e su tutto.

***

Quella mattina d'inverno riandava per la millesima volta quelle strazianti memorie, seduto sul paglericcio, immobile, coi gomiti sui ginocchi, con la faccia tra le mani.

Sì, egli odiava tutta questa razza iniqua degli uomini, tutti come il caporale insultato e la donna uccisa. La bestia umana odiava le bestie umane. E quando sarebbe uscito dal carcere — c'era ancora qualche anno, ma tutto passa — il partito era già preso: un trombone in ispalla e buttarsi alla macchia. Lo avrebbero ripreso; magari sarebbe morto in un fosso, come un can guasto, sotto le palle dei carabinieri: che importava? la bestia umana odiava le bestie umane.

Eppure Totò era stato un buon figliuolo, religioso, timorato di Dio. La povera mamma gli aveva insegnato la santa legge del perdono, gli aveva parlato del libro d'oro dove il Signore fa scrivere dagli angeli le tribolazioni sofferte per amor suo, di Lui ch'è morto per noi.

Ma la buona mamma aveva avuto il torto di molte buone mamme: quello di morir presto. E Totò era finito col venir su senza più uno che

lo educasse da buon cristiano. La vita militare, si sa, aveva fatto il resto: -- e Antonio, dimentico oramai del Cielo, cedeva alla passione brutale, alla gran malattia del genere umano — come la chiama Victor Hugo — l'odio, l'odio sanguinante.

***

Laggiù, nella piazzetta a sinistra della prigione, suonavano e cantavano: e l' onda armoniosa veniva su confusa sino alla prigione.

Totò si scosse. Alzò la testa, stette in ascolto; il suono arrivava alle sue orecchie come un'eco lontana di un canto d'angeli.

— Che sarà? — E si mosse verso lo stretto finestrino, si arrampicò fino alla sbarra che lo chiudeva, a costo di farsi sgridare dalle sentinelle, e guardò giù.

Nella piazzetta, nel vano di un vecchio arco, avevano fatto un presepio. L' occhio linceo di Totò riconobbe la Madonna, san Giuseppe, la culla; e tutto intorno un verde con delle macchie colorate che dovevano essere i pastori venuti ad adorare il Neonato; quelle erano figurine piccine, mentre la Madonna e san Giuseppe (contro ogni regola d' arte, ma in genere i presepi sono di stile ..... avvenirista) erano due belle statue alte che spiccavano nel color terra-d'ombra della grotta betlemmica.

Il presepio lo avevano fatto i buoni popolani

del borgo remoto e tranquillo che poggiava un capo sulle tetre mura della vecchia prigione.

E davanti al presepio un coro di ragazzi cantava la tradizionale *pastorella*, accompagnati da alcuni suonatori, dilettanti del luogo, compresi nella pace augurata dagli angeli, perchè se strimpellavano qualche volta fuor di tono, erano, dopo tutto, uomini di buona volontà.

Le mamme e i babbi facevano lieta corona ai cantanti e ai suonatori.

Il carcerato stette a rimirar quel dolce quadro con gli occhi stupiti e la bocca aperta.

Non aveva neanche pensato che quel giorno era il 25 decembre, era Natale. Aveva dimenticato tutto!



Eppure anche lui aveva fatto, da fanciullo, il presepio; e proprio nella piazzetta del suo paese se ne faceva uno come quello; ed anche Totò aveva recitato il sermoncino davanti ai pastori di gesso ed ai pastori in carne ed ossa..

Quelle care memorie non gli erano più tornate alla mente; pareva che il sangue avesse cancellato quelle pagine candide dell'anima sua.

Ma in quel momento gli balzarono tutte, d'impeto, alla mente e al cuore.

Gli angeli dei Natali che videro la sua fanciullezza, parvero scendere nella fredda e disperata prigione.

E gli rammentarono le ingenue preghiere al Bambino, le ansie della notte apportatrice dei suoi doni, la gioia del risveglio quando la mattina Totò li vedeva schierati in bell'ordine, sulla bianca coperta del letticciuolo, le premure per adornare il presepe, la trepidazione nel salire il trespolo su cui doveva fare la riverenza di cerimonia alla sacra Famiglia e poi all' incolto pubblico, e quindi recitare la canzoncina.

Il Natale gli tornava dolce nella memoria.

Ed ora!... era senza Natale il povero prigioniero. Senza Natale perchè senza Dio, perchè l'odio gli aveva fatto dimenticare le promesse offerte tante volte al Bambino, di perdonare per amor di Lui " a cui tanto costò — diceva la canzoncina — di averci amato "!

E l'infelice che da vent' anni, da quando gli morì la mamma, non rammentava più d' aver pianto e pregato, nonostante i dolori e le sciagure che poi lo avevano colpito — pianse quella mattina, quella triste mattina d' inverno, quel venticinque decembre senza Natale.

Pianse e pregò.



IL SINDACO BABBEO

ALBUM

Oh comodo, oh bello.
Il re Travicello!

GIUSTI.

Cantiamo, o Musa, il sindaco Babbeo.

Così cominciava un attentato poetico in ottava rima perpetrato a diciotto anni dal devotissimo servo dei miei cortesi lettori.

Temendo l'azione penale del solito Apollo, sotterrai lo scartafaccio dentro il cassone degli scritti legali di mio nonno che — poveretto! — era avvocato fiscale.

Ivi dormì (lo scartafaccio) il sonno dell'ingiusto fra la carta bollata, ed io non fui molestato da querela per conto delle Muse.

Dopo lunghi anni, le evoluzioni così frequenti sul pallone terracqueo hanno fatto sì che gli scritti del nonno siano stati ripescati a proposito di una famosa lite di fidecommesso che ha fruttato

una superba pariglia a cinque procuratori onesti ed una croce da cavaliere a due testimoni smemorati. — La commissione frugatrice rinvenne il poemetto sullodato; lo scartabellò e sorridendo concluse: deve essere un parto del povero avvocato; poveretto, non era davvero poeta! — ed il cartello fu gettato in un canto come una coccarda scaduta.

Io ero presente e... dura terra perchè non ti apristi?!

La madre terra peraltro non si aprì: ragione potissima per cui la commissione partì colle sue cartapecore ed io rimasi col mio attentato ritenuto... inqualificabile.

Ah permettetemi, lettori zuccherini, uno sfogo digressivo. — Certi messeri ci tengono a rendersi insopportabili! pretendono intrigarsi di tutto e di tutti: poemi in ottava rima, convenzioni ferroviarie, bernoccolo poetico, perequazioni fondiarie, musica dell'avvenire, ogni cosa forma il *substratum* delle loro esecrabili elucubrazioni. Direbbe Guerrazzi — è un diluvio senza Noè.

Faccio un ritorno funicolare al tema.

Non vi aspettate peraltro, miei quindici... mila lettori, di leggere il poema originale; il disgraziato in un momento di supremo bisogno — il destino è inesorabile — finì come il romano Curzio, in una voragine.

Pertanto io vi imbandirò in caramelle pro-

saiche la storia del sindaco Babbeo, come meglio potrò rammentarmene.

***

Mesdames et messieurs, ho l'onore di presentarvi il signor sindaco Babbeo.

Del resto, chi nol conosce? pochi elettori dello stivale ausonio non godono l'amministrazione di questo impagabile personaggio il quale — se non lo sapete — è proteiforme ed ubiquista.

Così per esempio — a Roccacannuccia il sindaco Babbeo è un omiciattolo tozzo, squarrato, burbero, spaccamonti: è la bestialità compressa ad uso Minghetti (intendi: i sigari omonimi).

A Vattelapesca invece è un omone lungo, allampanato, ondulante su due pertiche tibiali, con una voce fessa, con un gesto impossibile: insomma è l'ossatura dell'assurdità longitudinale.

***

La storia de' suoi primi quarant'anni riposa nella penombra del merito inconsciente. L'occasione, il *quarto d'ora* che lo fece sindaco e immortale, è questo.

— Siamo all'epoca di Radetski (uso il presente pel passato veh!). Un picchetto di mustacchi insegati è spedito a ridurre all'ordine il villaggio di Gabbiano che aveva osato dare il nome della libertà ad una pianta di nespole giudicata fino allora infruttifera. Potenza degli epiteti! l'al-

bero della libertà cominciò subito a fruttare nespole, nespole...

Un fitto nebbione nasconde Gabbiano all' ottica dei mortali. Il monte sul quale torreggia il paesello col nespolo ingenuo, pare congiunto alla volta grigiastra dal cielo nuvoloso. La campagna è deserta. Il passo dei soldati sveglia gli echi sonnacchiosi che rispondono all'unisono come un pelottone di coscritti.

I croati sono giunti ad un chilometro dalle nascoste mura di Gabbiano. Isolati in paese sconosciuto, non sanno che strada pigliare.

***

Opportuno come un plebiscito inoculato, il nostro eroe tornando dalla fiera, allo svolto di una siepe inciampa nell'ombra del capotamburo. Per vecchia consuetudine si butta facciaterra. Il capotamburo per mezzo di un calcio formidabile gli notifica che non faccia complimenti. L' eroe balza sui calcagni e mostra il suo volto cui la paura ha reso marmo autentico di Carrara.

— Sapere foi strata a Cappiane ?

— Gnorsì, gnorsì; balbetta l' interrogato.

— Pene; foi inseniare a noi strata a Cappiane.

— Gnor sì, gnor sì; è la frase obbligata di risposta.

Il picchetto incomincia l' erta del monte, dietro i passi tremolanti di Babbeo.

***

Fatti un duecento metri, un nugolaccio oscura la fronte dell'ufficiale. Costui guarda la direzione della guida: non vede che nebbia. Gli tornano in mente le istruzioni avute di non fidarsi troppo delle guide indigene, gente sospetta. — Con due salti raggiunge Babbeo e sbarrandogli il passo, gli dice secco secco:

— Fostre paese stare nebbia?!

— Gnorsì, risponde con uno sciocco sorriso la guida che ha frainteso il senso della domanda.

— Ah cane taliane! ti stare pricante e portare tedesche a prendere nebbia! — e fece un gesto furibondo ai soldati che legarono il citrullo come un salsicciotto e lo spolverarono dove meno ci era bisogno. Quindi tornarono alla caserma riferendo che Gabbiano era un paese irreperibile (1).

***

Alcuni pecorari trovarono l'infelice Babbeo tramortito dalle nespole e dallo sgomento. Rinvenuto, ingarbugliò una storia a conto suo, storia che la fantasia popolare coronò di allori ciperacei. — Breve: mutato vento, il nostro Babbeo si vide posto a rapporto dal prefetto come uno che si era battuto da solo con una turma di austriaci per liberare il paese natio. Il gior-

(1) Una simile storiella venne applicata dalla tradizione popolare ad un villaggio di un circondario umbro, al tempo dell'occupazione tedesca del 1850.

nale del capoluogo tessè su questo tema un resoconto ufficialmente autentico. Un mese dopo, la fusciacca tricolore legava Babbeo al trono municipale di Gabbiano.

E qui cominciano i fasti del sindaco Babbeo. Avverto che ne scelgo un album, perchè sarebbe impossibile ad una penna di tracciare tutta la serie degli annali senza fare la fine che Manzoni attribuisce — sulla sua parola d'onore — alla mano di Napoleone I:

E sulle eterne pagine
  cadde la stanca man.

***

Un terribile incendio distrugge due cascine. I pompieri fedeli alla tradizione del Corpo, giungono esattamente mezz'ora dopo che l'incendio è cessato — per mancanza di combustibile. Il sindaco Babbeo si permette, stante la gravità del caso, di montare su tutte le furie. Nell'accesso dell'ira, invia a pronto recapito una fulminante destituzione al presidente dei pompieri. Tornato a casa per il pranzo, trova la propria lettera sul tovagliuolo. Le tante cariche coperte dell'ombra del sindaco Babbeo non gli avevano concesso di rammentarsi che egli appunto era il presidente della società dei pompieri.

La mattina seguente tutto Gabbiano conosceva una notificazione del sindaco che chiudeva un battaglione di *considerando* con quest'ordine:

" I proprietari di qualunque fabbricato sono d'ora innanzi tenuti ad inviare un avviso dettagliato al Corpo di guardia dei pompieri un'ora prima dell'incendio, onde il rimedio possa giungere a tempo ".

***

Al Sig. Ispettore Prov. di P. S.

Il sottoscritto avendo richiesto d'officio al detenuto Girandolini Fridolino quali fossero i suoi mezzi di sussistenza, ha ricevuto questa risposta: badate per voi; siete un imbecille ed un asino.
Dichiarasi che questa è la pura verità.

Il sindaco BABBEO.

***

Ilustrisimo Singnor Sinnico,

— Io Burlacci Urlando macelaro dell' Comune avise a V. S. che non gli mette conto al Munecipio di farre scanare una vitella ongni settimana perchè gli ne resta molta carna che non pole vendere e rimane e va male. Dunque io chiedo di nonnessere obblighato a macellare una vittella settimanale. Se no perdemo io e l' Munecipio.
Aspetto ordenanze di V. S.

Il Macelaro dell' Comune di Ghabiano
BURLACCI URLANDO.

MUNICIPIO DI GABBIANO

(Visto ecc. — In seguito ecc.)

Il macellaro comunale resta autorizzato di macellare mezza vitella per settimana (1).

Il sindaco Babbeo.

***

— Il Procuratore del Re invita d'urgenza il signor Sindaco di Gabbiano a constatare per mezzo dell' Ufficio di Stato Civile se il neonato dei coniugi Spiccianti sia veramente nato morto, come è stato riferito alla pattuglia.

Il R. Procuratore Cavilli.

— I RR. Carabinieri sono stati mistificati: il bambino emarginato è, al contrario, morto vivo. Attendo ordini.

Il sindaco Babbeo.

***

Il re passa pel capoluogo della provincia. I sindaci accorrono da tutte le parti. Babbeo gode fama così piramidale che il Sovrano, chiamatolo, intavola con lui una conversazione esilarante. Congedandolo gli offre un sigaro avana. Lo fumerò per tutta la vita, esclama Babbeo colla mano sul cuore ed il naso parallello ai ginocchi (2).

***

(1) Tradizionale.
(2) Storico, del tempo di V. Emanuele II.

L'assassino indiano invade le belle italiche contrade. Al primo allarme del colera, la prefettura sotto la pressione del ministero scaraventa circolari a doppio fondo come le bomboniere. Proibisce le processioni e promuove le *passeggiate* dei veterani — Béranger direbbe: *nous vieillards nés d'hier* — ordina l'acido fenico e mantiene l'agente delle tasse, vieta la vendita dei melloni e lascia aperti i botteghini di liquori..... extrasopraffini.

Siccome Gabbiano è il centro del commercio dei cocomeri e delle zucche, così il sindaco Babbeo si affretta a promulgare l'ordinanza anticolerica della prefettura.

— D'ordine del R. Prefetto viene proibita la vendita dei cocomeri. I proprietari di questi cucurbitacei potranno inviarli all'Amministrazione del nostro Ospedale ove saranno adibiti come bibite rinfrescanti, a risparmio dell'esausto erario.

Il Sindaco BABBEO.

***

È l'anniversario della battaglia di Solferino. Il villaggio è imbandierato ed illuminato a moccoli a spese del Comune e per iniziativa del sindaco Babbeo nemico accerrimo, per fatti personali, dell'aquila grifagna. — Nella piazza si dà il grande spettacolo di una lotta di orsi, nella quale il popolo intelligente travede l'allegoria

della battaglia festeggiata. Le melodie del concerto paesano fanno tremare i sette vetri delle finestre del palazzo municipale.

Alle 5 pom. solenne discorso accademico del sindaco Babbeo per la inaugurazione di una lapide commemorativa.

Il concorso è immenso; quasi la decima parte della folla accorsa alla lotta degli orsi, interviene alla parenesi del Cicerone gabbianese. Babbeo giunge a superar se stesso; il popolo entusiasmato vuole invadere la tribuna. Il delirio degli applausi frenetici giunge al colmo quando il sindaco esclama: — I morti eroi mordendo la polvere, guardavano in faccia il nemico che davanti quell' astruso spettacolo si arrestava confuso e circonciso!

***

I torbidi della Lunigiana vanno crescendo.

Il prefetto che vede balenare una croce da commendatore, cova un progetto di stringimento di freni. A tal uopo manda anche al sindaco Babbeo questa circolare.

Urgentissima — Riservatissima.

— Il signor Sindaco di cotesto Comune terrà d'occhio, per prevenire radicalmente qualunque disordine, tutte quelle adunanze che sotto pretesti amministrativi celassero maneggi politici.

Il R. Prefetto FERRICORTI.

(Telegramma) Ordini Prefetto fedelmente eseguiti.

BABBEO *sindaco*.

La sera infatti, all'adunanza del consiglio comunale, quattro guardie campestri piantate ai quattro canti dell'aula, incrociano i pistoni caricati a piccola mitraglia. I padri coscritti sbigottiti domandano la ragione dello stato d' assedio.

— Ordine del sindaco, rispondono gli incrociatori.

— Ordine del prefetto, soggiunge Babbeo.

***

Dopo una lunga vertenza col limitrofo Comune di Marmellata, il sindaco Babbeo riesce a rendere autonomo il cemeterio di Gabbiano, sulla cui porta un'epigrafe accenna la conquistata autonomia:

CEMETERIO DI GABBIANO
PEI MORTI VIVENTI
NEL COMUNE

***

A piè del monte di Gabbiano scorre il grosso torrente Torbidone. Il bravo sindaco provvede

al comodo dei viandanti col porre in mezzo all'alveo una stela indicativa:

QUESTO È IL PUNTO
DEL GUADO
SI AVVISA
IL VIANDANTE ANALFABETA
CHE PUÒ GUADARE
ANCHE CINQUANTASETTE METRI
PIÙ IN LÀ.

***

Questo torrente soffre di furie periodiche. Due anni or sono l'alluvione inondò il paese di Trestelle, frazione del Comune di Gabbiano: l'acqua giunse all'altezza di due metri. Il sindaco Babbeo che ci tiene assai alle lapidi commemorative, fa porre sulla torre del campanile a due metri da terra, una pietra con questa memoria:

— Qui giunse l'alluvione di due anni fa.

Avvertito che i monelli del paese deterioravano la lapide, ordinò la collocassero a quindici metri d'altezza, vicino alla cuspide del campanile (1).

***

Amleto Ferruginosi rappresenta l'opposizione al consiglio comunale. Esso non lascia occasione

(1) Storico.

di battere il sindaco Babbeo che a sua volta gli augura la fine analitica di Mezio Suffesio.

Una sera mentre il segretario legge una noiosissima relazione *della* commissione *della* revisione *della* compilazione *del* censimento *dell'*ufficio *dello* Stato Civile, il sindaco Babbeo cade in una dormiveglia comune ai presidenti delle adunanze.

Epaminonda Spiritelli, consigliere faceto, dà un urtone al sindaco sonnecchiante e gli mormora: Oh non senti quello che dice di te Ferruginosi? non rispondi?

Il Sindaco svegliato all'improvviso dà un gran pugno sul tavolo ed urla:

— Protesto contro tutto quello che dice il signor Ferruginosi!

— Ma io sto zitto; esclama attonito l'avversario.

— Ebbene, protesto contro tutto quello che potreste dire! (1)

***

Il macello comunale è restaurato dall'infaticabile sindaco che lo dedica al ministro dell'interno cui invia questo telegramma:

— Ministro Interno — Roma. Nuovo Mattatoio comunale Gabbiano dedicato a Vostra Eccellenza porterà vostro augusto nome.

Sindaco Babbeo, Gabbiano.

(1) Storico.

Spedito il dispaccio, il firmatario passeggiava pel gabinetto aspettando per risposta la nomina di cavaliere.

Mezz'ora dopo l'usciere reca un telegramma — Col volto radiante, colle mani tremule Babbeo apre e legge:

Sindaco Gabbiano Babbeo — Ella resta all'istante destituita — Per ministro Interno — Farabulani (1).

L'effetto sinistro fu immediato. La vittima si scolorò, starnutò e diventò di sale. Per questa statua imprevista quanto salina, vige tuttora una vivissima lite fra la Direzione del museo municipale di Gabbiano e la Regia dei sali e tabacchi.

(1) Storico — avvenuto al ministro Nicotera.





UN DRAMMA DANUBIANO

Non mai è concesso errare
indarno a chi porta corona.
La battaglia di Benevento, IV.

La prima volta che visitai la metropolitana di Monaco di Baviera, ristetti alquanto innanzi al magnifico sepolcro che sorgea nel mezzo. Consultai la guida — uno di quei libri rossi che hanno il pregio di offrire sempre notizie incomplete.

" Monumento dell'imperatore Lodovico il Bavaro, eretto nel 1622 dall' Elettore Massimiliano I. Sotto il ricco catafalco di marmo rosso scuro si scorge dalle aperture laterali l'antica pietra sepolcrale su cui sono scolpite a mezzo rilievo le figure dell' imperatore e di un vecchio tendente la mano ad un giovane, che rappresentano la pacificazione fatta da Lodovico fra il duca Ernesto di Baviera e suo figlio Alberto dopo l'assas-

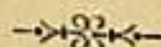
sinio di Agnese figlia del barbiere Gaspare Bernauer „.

E basta. Così la guida lasciava in asso il forestiere che in genere non conosce affatto i duchi ed i barbieri di casa Wittelsbach.

Quanto a me debbo confessare che quei signori mi erano affatto nuovi. E proprio non mi sapevo raccapezzare con quella guida rossa, con quella pietra rossa, con quella storia rossa: e pensavo al caso strano di quella povera barbierina che aveva messo in iscompiglio tutti quei personaggi.

Uscii di chiesa con questa curiosità: la storia mi pareva interessante; la cercai, la rinvenni, ed ora la narrerò a lei, signora lettrice.

Non è mica un racconto allegro: ma ha il compenso di essere vero; ed i racconti veri — si sa — difficilmente sono allegri.



Nell'anno di grazia 1430 un gran torneo era indetto nella città di Augsburg, od Augusta come dovremmo dir noi.

Fra i prodi cavalieri accorsi notavasi il gentile e valoroso Alberto figlio di Ernesto duca di Baviera, che nel 1435 successe al fratello Guglielmo III.

Alberto contava allora 29 anni, giacchè era nato nella settimana di Passione del 1401. Aveva

già dato insigni prove del suo valore, specialmente nella battaglia di Allinga nel 1422.

Il nobile principe, dotato di bella presenza, di cuore generoso, di fervido ingegno, si guadagnava l'affetto di tutti. E quando si presentò al torneo, coperto di splendide armi, montato su focoso destriero, un mormorio d'ammirazione si levò tra la folla per l'eroe di Allinga, il quale nella primavera della vita guardava fiducioso l'avvenire che gli assicurava una corona e gliela prometteva gloriosa.

L'ampio steccato era gremito di valenti cavalieri ed altere dame, di grossi borghesi, di baldi giovani e di gentili fanciulle. Tra queste brillava regina la figlia di Gaspare Bernauer, barbiere oriundo di Biberach.

La leggenda augustana è ancora piena delle entusiastiche descrizioni della bionda Agnese. E certo che la barbierina dev'essere stata un piccolo capolavoro, se Alberto il quale aveva saputo mantenere il cuor libero tra le dorate seduzioni della corte, uscì dal torneo pazzo addirittura per la stella di mastro Gaspare.

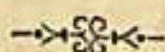
La passione, come ogni cattivo consigliero, trova sempre chi le tenga bordone. I soliti adulatori secondarono in tal modo la frenesia del principe, che questi, benchè d'indole onesta e generosa, non si arrestò davanti a un delitto.

Una notte tempestosa coprì le grida disperate della fanciulla rapita, che fu chiusa nel ca-

stello di Vohburg al Danubio. — Si figuri, signora, che baccano pel caso strano e che fermento per la città!

Il povero Gaspare era disperato; nè le condoglianze dei galantuomini, nè i rallegramenti degli uomini galanti valevano a consolarlo.

La voce giunse alla corte; i principi scossero la testa, i ciambellani alzarono le spalle, gli scudieri risero sotto i baffi, e tutti pensarono: cose di questo mondo!

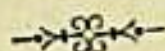


Ma il carattere di Alberto aveva tale tendenza al giusto ed all'onesto, che anche nel fallo seppe arrestarsi a mezzo. Non usò che le preghiere per guadagnarsi il cuore della captiva: padrone della di lei libertà, non volle che sopprimerla in parte.

L'ingenua fanciulla si trovava sola, con l'animo angosciato, con la mente prostrata. Eppure l'angelo custode le diede quella forza e quel coraggio di che tanto abbisognava. Resistette sempre: ed un giorno in cui Alberto insisteva fino alle lagrime, la virtuosa donzella gli rispose: principe, una onesta fanciulla non può amare che il suo sposo; ed il figlio di Ernesto Wittelsbach non può essere lo sposo della figlia di Gaspare Bernauer.

A queste parole che rivelavano una bellezza d'animo superiore a quella del corpo, il principe le prese la mano, e con voce rotta dall'emozione

le disse: Agnese Bernauer accetta la mano di
Alberto Wittelsbach?



Le nozze si celebrarono modestamente nella
cappella di Vohburg. Mastro Gaspare dopo tante
emozioni non sapeva raccapezzarsi nella sua
nuova situazione. Quando i fidanzati gli chiesero
la paterna benedizione, il povero vecchio ridendo
e piangendo, disse loro: Il Signore vi renda fe-
lici... se è possibile!

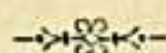
La luna di miele, manco a dirlo, passò stu-
pendamente. Il castello pareva un lembo del pa-
radiso terrestre. Tutti nuotavano in pieno azzurro,
eccetto mastro Gaspare ed il cappellano, padre
Michele, che qualche volta sospiravano, pur senza
sapere il perchè.

Per quanto il matrimonio si tenesse segreto,
non mancò modo che l' inevitabile Corte ne re-
stasse informata.

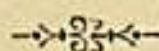
Nobile invero è la morale del mondo! Quelli
che avevano sorriso davanti l'oppressione di una
innocente, inorridirono innanzi al matrimonio
d' una borghese, — ad una misalleanza, come
si dice in araldica.

Il padre di Alberto si diè in preda al più
insano furore. Ernesto era di cuore duro, infles-
sibile, vendicativo. Egli aveva destinato a sua
nuora Anna figlia del duca Enrico di Brunsvigo;
ed ora vedendo una vile barbierina sostituirsi

al suo disegno, giurò di punire l'audace borghese che posta nel bivio di bevere od affogare, avea avuto l'ardire di bevere onestamente.



Un dì Alberto dovè lasciare per alcuni giorni il felice maniero. In sul partire l'addio fu lungo e lacrimoso, quasichè un vago presentimento vi scorgesse l'estremo commiato. Quando Alberto passò la corte del castello, si volse ancora al balcone su cui piegavasi una candida figura, e porgendole la mano gridò anche una volta: addio!



Era scritto che un romanzo cominciato col ratto, con il ratto dovesse finire.

Una notte, il padre Michele fu destato da uno sconosciuto che gli disse bruscamente: padre, seguitemi senza indugio e senza parole, o peggio per voi.

La muta coppia uscì dal castello e s'internò nella selva vicina. Il buon religioso era tutto sgomento e prevedeva qualche lugubre dramma. Si giunse ad una breve spianata ove si trovava Agnese con le mani ed i piedi legati, genuflessa e quasi prostesa sul suolo. Una comitiva di brutti ceffi la circondavano.

— Padre, disse una tetra voce, riconoscete voi in Agnese di Gaspare Bernauer la maledetta

strega che ha sedotto con arti diaboliche mio figlio Alberto?

Il padre Michele, muto pel terrore, non potè che alzare le mani e gli occhi al cielo.

— Che rispondete? insistè la voce.

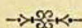


Il povero religioso fece un gesto di supremo orrore ed esclamò: è un' infamia, è un' infamia!

L' uomo che aveva parlato, si a-

vanzò e prendendolo rudemente pel braccio con fiero sogghigno: frate, esclamò, la maledetta strega ha incantato anche voi; perciò è rea di doppio maleficio; pregate però, se vi piace, per l'anima sua, chè ne ha bisogno.

E la comitiva trascinando seco l'infelice fanciulla si dileguò rapidamente, lasciando il padre Michele caduto a terra privo di sensi.



In breve si giunse al ponte di Straubing. L'imminenza del pericolo donò ad Agnese la forza della disperazione, e la tolse dal torpore in cui lo spavento l'aveva gettata. Divincolandosi tra i lacci, riuscì a romperne alcuni, mentre gridava pietosamente mercè. Ma quando la misera cercò farsi largo tra gli scherani per gettarsi ai piedi di Ernesto, questi gridò: all'acqua la strega!

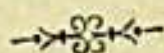
E mani robuste la alzarono di peso e la gettarono nel Danubio!...

Mi ripugna dirle, signora, certi particolari, ma la è storia e merita sapersi. Agnese cercava, con forza sovrumana, di reggersi e giungere alla riva ove peraltro erano accorsi i manigoldi. — Uno di questi per farla finita, come diceva lui, con una stanga raggiunse la testa dell'infelice, ed attortigliandovi la lunga chioma, la trasse sotto le onde.

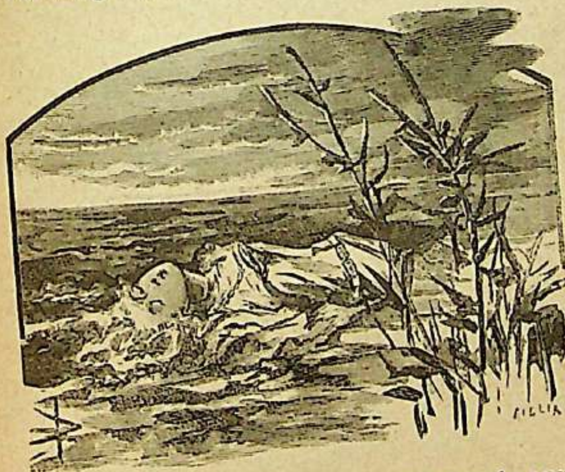
In quell'ora due uomini facevano sogni d'oro.

dei quali Agnese era la fata: costoro erano Alberto e mastro Gaspare.

La mattina, alcuni pietosi per carità seppellirono il cadavere di Agnese sotto l'arena della spiaggia.



Per lunghi giorni si temette che Alberto smar-

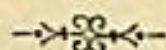


risse la ragione. Quando seppe l'infausto annunzio, rimase inebetito, livido, con gli occhi sbarrati. Ricusò cibo e riposo, giacque in truce silenzio interrotto ogni tratto da gemiti ed urli spaventevoli.

Finalmente rinvenne, ma come cambiato! gli occhi suoi sì dolci mandavano fiamme d'inferno; la faccia era stravolta, il portamento selvaggio.

Salì a cavallo, radunò i suoi fidi (molti ne aveva come prode e valoroso signore) e mandando al padre un' atroce sfida, cominciò a devastare barbaramente il paese.

La guerra fu lunga e tremenda; Ernesto che tremava davanti al furore del figlio, ricorse infine all'intercessione dell'imperatore Lodovico il Bavaro che riuscì a fare la pace.



Sono a dirle, signora, una cosa che forse l'affliggerà quasi quanto ho narrato sin qui. Eppure non si tratta che di una naturale evoluzione del cuore umano, — triste purtroppo, ma spesso inevitabile.

Alla Corte dei Wittelsbach si celebrava una festa sontuosissima, anzi una serie di feste una più splendida dell' altra.

Dapprima si festeggiò la fine della guerra, ottenuta dall' intervento imperiale: quindi il ritorno di Alberto alla corte paterna: e finalmente... il suo matrimonio con Anna di Brunsvigo.

Perchè rimane a bocca aperta, signora? non c'è ragione, in verità. Ella mi domanda: e Agnese?

Agnese, l'ho già detto, dormiva sotto l' erba del lido danubiano.

Anzi le dirò che il vecchio Ernesto, riacquistato il figlio, perdonò alla.... strega: e fu tanto generoso da farla seppellire nel camposanto di san Pietro di Straubing erigendovi una cappelletta: e ciò fu nel 1436.

Alberto ed Anna furono sposi lieti e felici. Morto Ernesto il primo giugno 1438, Alberto gli succedette e regnò fino al 28 febbraio 1460.

Qualche volta, un mesto ricordo trasvolava per la mente del felice regnante: il ricordo del romanzo di Vohburg, della bella dormiente di san Pietro di Straubing. Allora la fronte di Alberto si corrugava, ed il volto impallidiva; ma tosto l'incantevole sorriso della duchessa Anna rasserenava lo sposo che dimenticava ben presto il triste passato.

Signora mia, che vuol farci? quando il piccolo si accosta al grande, ne rimane spezzato, e sui frantumi si passa sopra.



INDICE



